NEL IX ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV - N. 45. Milano, 6 novembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).





GLORIOSA STORIA DELLA CASA D'ESTE - FERRARA

DALMONTE ACME MILANO

ESTE

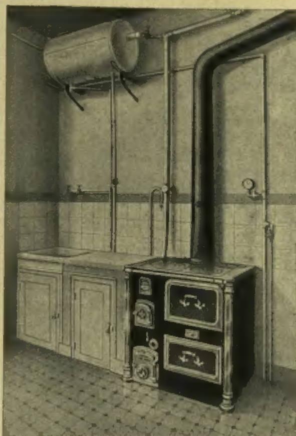
IL SAPONE DELLA CORTE

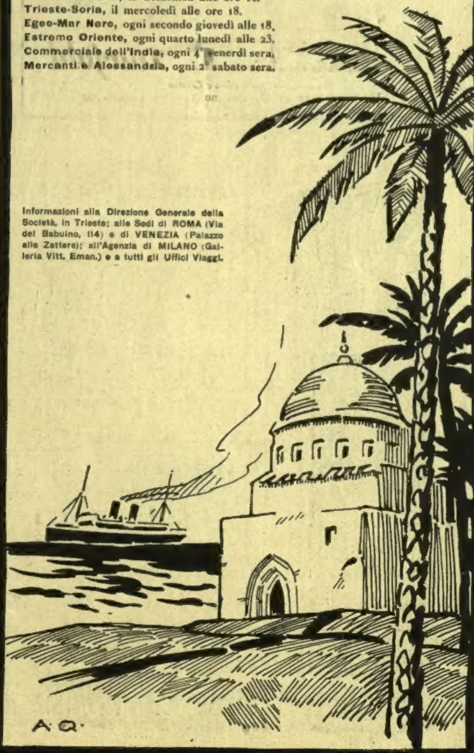
un sapone di finezza e profumo inarrivabile - un sapone creato per la Toilette la più raffinata ed esigente un sapone che è qualche cosa di nuovo e magnifico



GIOVANNI VIII° PALEOLOGO Imperatore bizantino entra in FERRARA a fianco del Duca NICOLÒ III° d'ESTE e dei suoi figli 1438

CHIOZZA & TURCHI FERRARA




A. Q.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 45 - 6 novembre 1927

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

NEL IX ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA



ROMA: LA «QUADRIGA DELL'UNITÀ», DELLO SCULTORE CARLO FONTANA, SUL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

Fasti e nefasti. - Max Harden. Quei Balcani, quei Balcani....

L'ultima settimana di ottobre e la prima di novembre comprendono, e sempre compresero, giornate dense e piene di celebrazioni, di riti, di memorie, poiché la Chiesa ha messo accanto le cerimonie in gloria dei Santi e quelle in suffragio dei Morti.

Ma per l'Italia, nella storia d'Italia, in quest'ultimo decennio si son venuti ad aggiungere a quelle sacre celebrazioni altri eventi, altri fasti, e prima tenebre e poi splendori: l'ombra di Caporetto, la luce fiammeggiante di Vittorio Veneto, ed ultima e ricca di promesse e fulgida d'avvenire la Marcia su Roma.

Come se non bastasse, quest'anno gli ultimi giorni d'ottobre e i primi di novembre sono stati un alternarsi di canti e di lutti per la Patria. E per la Reggia successivamente una cuna, una bara, un altare parato a nozze.

Quando già ci si preparava a rammemorare in letizia il recente passato e a lanciare il grido squillante e festoso per l'avvenire, c'è piombata addosso la sciagura con la perdita del *Mafalda* nelle acque del Brasile.

Una tra le nostre navi mercantili meglio avvezze alle navigazioni più lunghe e difficili ma più consuete, si è affondata per un tragico inesplicato destino.

Ce ne giunse la notizia imprecisa ma certa: i morti son cinquecento..... son trenta... son trecento.... A quest'ultima cifra approssimativa, ci siamo dovuti rassegnare. La causa del disastro ancora ignota, non accertata sinora tra le voci contrastanti dei superstiti.

La perdita materiale è dura, ma non gravissima: la nave, che già contava circa vent'anni, era destinata a sparire dal novero di quelle che traversan l'Atlantico; l'*Ausonia*, varata si può dir l'indomani della catastrofe del *Mafalda*, la sostituisce prontamente ed è più bella, più perfetta; ma quella fine impensata, inverosimile, assurda ci attrista, e quei poveri morti inghiottiti dall'acque nella notte illune, quando la nave stava quasi per toccare il porto di Rio Janeiro, ci turbano i sonni.

All'affacciarsi del pericolo si son rivelati, al solito, i pavidi e i violenti, ghermiti dal terrore e incuranti di tutto che non fosse la propria immediata salvezza — e forse furono i primi a morire! — ma si sono anche cresimati, consacrati gli eroi: quel capitano, quegli ufficiali di bordo, quei radiotelegrafisti!...

C'è la immediata testimonianza del comandante del *Moselle* che giunse prima ai soccorsi, eloquente nella sua nudità: «Il capitano Gulì fu visto sul ponte di comando mentre la nave affondava. L'intero equipaggio compì strenuamente il proprio dovere».

Gulì. Ricordarsi di quel nome. Gulì, palermitano, più che sessantenne, ma valido, temprato a tutte le lotte e a tutti i pericoli, e sapiente nocchiero imperterrito tra le maggiori insidie in tempo di guerra, salvatore di centinaia e centinaia di fanti imbarcati allora sul suo piroscafo silurato, è sprofondato nel mare lanciando il grido di Viva l'Italia.

Grandezza semplice nel minuto in cui ogni abbattimento è legittimo.

S. O. S. I radiotelegrafisti — Reschia e Boldracchi — vittime consapevoli, avevan lanciato instancabili il terribile avviso.

Prima di Marconi ogni voce di naufragio sarebbe stato un urlo disperato senz'eco; grazie a Marconi quei segni sono una invocazione piena di fede.

Se di quei naviganti, ch'eran più che milletrecento, quasi mille sono sopravvissuti, la riconoscenza ed il plauso va ai generosi soccorritori delle navi che mutaron la rotta e si prodigarono per la salvezza dei pericolanti, ma la prima gratitudine vada a Marconi che ha reso anche una volta possibile quel che pareva follia soltanto sperare. Gloria ancora una volta a lui, genio benefico della nostra stirpe.

Domenica sera, nella maggior piazza di Genova tutta splendente di lumi a ricordo della Marcia su Roma, un solo palazzo era nell'ombra; quello della Navigazione Generale, per silenzioso omaggio ai naufraghi del *Mafalda*.

Il Primo Ministro aveva voluto a Roma una celebrazione guerriera. Reparti di tutte le armi, schiere dense della Milizia, avanguardisti e balilla, generali d'esercito e ufficiali superiori dell'armata navale, erano sfilati dinanzi a lui dritto a cavallo, Duce e soldato, mentre le musiche alternavano la Marcia Reale e Giovinezza.

Egli, come disse poi, aveva voluto questa adunata del popolo in armi che vedeva «riunite insieme, in un'atmosfera di ardente cameratismo, di incondizionata solidarietà, tutte le forze armate dello Stato». «Né potrebbe essere altrimenti — aggiungeva — poiché, se diverse sono le funzioni, unica è la fede: l'amore di Patria; unica è la volontà: fare grande il popolo italiano». E il ministro Ciano in quell'ora medesima aveva con altre parole felicemente riassunto il moto iniziale e le ragioni di questa gran concordia degli animi oramai raggiunta: «Io ricordo che alla vigilia della Marcia su Roma, il nostro Capo disse e proclamò solennemente che la Monarchia è la pietra unitaria, è la pietra miliare della Nazione, dell'unità italiana». «Se cinque anni or sono la Marcia su Roma si poteva negativamente giustificare con la cessazione del disordine, oggi la si può solennemente esaltare con la reale visione di tutte le opere compiute.»

Quante?

Un altro ministro — Giuriati — poteva dopo l'adunata di Napoli dire un numero preciso: «La sola mia Amministrazione ha inaugurato ieri 1486 opere, delle quali 692 nell'Italia meridionale, contando per un'opera sola in queste cifre i 2630 alloggi inaugurati a Messina e i 1361 di Reggio Calabria. Circa 20000 disastrati hanno salutato l'annuale della vittoria fascista passando dalle baracche alle case». E d'altra parte si annunziava: «Le Ferrovie dello Stato nella giornata di ieri, 30, hanno trasportato 550000 viaggiatori in più della media domenicale ordinaria del traffico, senza che si sia verificato il minimo incidente: tutto ha proceduto con la più perfetta regolarità. Lo scontro sulla Bari-Locorotondo è avvenuto su una linea privata».

Sì, la giornata di domenica sarebbe stata tutta lieta e grandiosa e perfetta se un doloroso incidente non l'avesse turbata. Ancora un alternarsi di gioia e di lutto: un treno speciale della Ferrovia economica Bari-Locorotondo, carico di oltre mille fascisti che si recavano a Bari per l'adunata, investiva il treno ordinario che stava manovrando alla stazione di Triggiano. Quattro vetture del treno speciale nelle quali avevan preso posto i fascisti di Noci si rovesciarono. I morti, una diecina, i feriti oltre cento.

Ed ecco mentre ci si allegrava all'annunzio che un secondo figlio era nato alla principessa Mafalda, poche ore dopo è giunta notizia che la principessa Vera di Montenegro, una sorella amatissima della nostra Regina, era morta alla Villa «Les Liserons» del Capo d'Antibo.

Bella, bruna, slanciata, dai capelli corvini, gentile d'animo e di costumi, appassionata per la musica e innamorata dei fiori, dolorante per gli avvenimenti che avevano colpito la Casa del Montenegro, sofferente per un male implacabile che l'aveva già ghermita due anni or sono, è sparita in faccia al mare calmo e al paesaggio luminoso della riviera di Francia quando non aveva ancora superato i quarant'anni. La Regina Elena aveva lasciato il letto dell'inferma per accorrere a cogliere il primo sorriso del nipotino.



† La principessa Vera del Montenegro, sorella della Regina Elena, morta ad Antibo il 30 ottobre.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Parigi: L'omaggio dell'aviatrice americana Ruth Elder alla tomba del Milite Ignoto.

Tra poco la piccola mano del neonato inconsapevole tergerà qualche lacrima della nonna regale. Un vagito di bimbo è il solo vero lenimento a un gemito di dolore che vien su dal profondo.

Ma la Regina non assisterà a quelle nozze bene auspicate che congiungeranno sabato in Napoli le giovinezze fiorenti di Anna di Francia e Amedeo di Savoia.

Il Duca delle Puglie, il primogenito di Elena di Francia e di Emanuele Filiberto — nomi sacri alla pietà ed al valore — gode già tutte le simpatie del popolo italiano per le sue doti di soldato e di principe, di saggio e di dotto, di pensoso e di ardito, e la sua sposa, la discendente dei Duchi di Guisa, se le conquisterà tutte perché è un fiore di bontà e di gentilezza, perché è semplice e colta, caritatevole e mite.

Possano le belle nozze ricordarsi nel futuro come giorno di festa per la Nazione oltreché per le due Case gloriose.

❦

Quanto tempo oramai che non si leggeva più sui fogli il nome di Max Harden, il polemista senza respiro, che in anni non troppo lontani ricorreva di continuo — il cui pensiero, specie sugli avvenimenti germanici, era di continuo riportato e discusso?

Non che egli fosse sovraccarico d'anni o che si fosse in lui spenta la smania, la frenesia di combattere e la passione al suo mestiere affascinante e massacrante, ma i colpi di randello coi quali gli avversari speravano di troncarne la vita ne avevano soffocato la voce. Vivo ma senza forze. Ha durato a questo modo quattro anni, ora è morto. Non fa più paura, non secca più. Amato, veramente amato, non fu mai o soltanto da pochi, temuto sì, e ritenuto più che una volta indispensabile. E formidabile. Era il giornalista più colto e più combattivo della Germania. Un distruttore piuttosto che un costruttore, forse per temperamento, ma fors'anche per necessità. Se pur gli era meglio piaciuto edificare, non gli era stato possibile. Figurarsi! nato sì a Berlino, ma ebreo e figlio di polacchi: dunque per molti un intruso.

Si chiamò Max Harden per germanizzarsi, ma il suo vero nome era un altro, era Max Witkowski. Fino a tanto che fu prima attor comico, poi critico letterario, l'origine non era un ostacolo, un piombo — la Germania, l'Austria, l'Ungheria son piene di ebrei, assimilati i più, dominatori della scena, della scienza, della letteratura — ma per i posti di responsabilità e di comando no. Né ministri, né ambasciatori, né consoli.... E così si buttò al giornalismo e fu soprattutto un avversario. C'erano probabilmente in lui raccolti e inaciditi tutti i rancori di molte generazioni di ebrei mal sofferti e insofferenti. Il cervello e il fegato funzionavano in modo perfetto e quasi esclusivo. Troppo indipendente per legarsi a un partito, parve incostante, mutevole nei suoi giudizi. Nemico della burocrazia, delle leggi infrangibili, dei *verboten*, fu nemico di Guglielmo II, onnipotente, e della sua cricca. Non era nato levriero o can da pastore ma *bulldog*. Aveva addentato il principe Eulenburg, l'amico intimo del Kaiser, perché non poteva mordere il Kaiser, e ne nacquero scandali e processi. Fu quello — il 1907 — l'anno della sua maggior popolarità. La sua *Zukunft*, la rivista settimanale che scriveva tutta da solo, non era una cattedra o una tribuna, ma piuttosto uno scanno di pubblico accusatore. Ma vedeva più in là degli altri, parlava a voce alta, senza pietà e senza infingimenti e senza paura. Pane al pane, vino al vino.... e chi ne tocca ne tocca. Aveva vinto? Non si può dire. Aveva menato di gran colpi, ma i degenerati come «i cavalieri della tavola rotonda», son piuttosto cresciuti che diminuiti in Germania, ma l'antisemitismo è tutt'altro che spento a Berlino ed altrove.... Chi vuole legga il bel libro di Monelli *Io e i Tedeschi* e ne troverà la conferma. Aveva sostenuto Bismarck contro Guglielmo, ma egli era uno di quei difensori che come sistema di difesa si servono dell'attacco e lo sferrano con tutta la violenza. Così aveva, giovanissimo, esaltato Hauptmann più per il piacere di spiacere a Sudermann che per piacere ad Hauptmann. Aveva amato ed amava, sì, la Germania, era potuto apparire nazionalista e pangermanista a momenti, aveva intravisto e denunziato che la Germania nell'ultimo periodo della guerra correva a rovina.... Ingegno sì, coraggio sì, disinteresse sì, ma tutt'insieme non simpatico perché non sapeva tacere le cose che più spiacciono. E così i nazionalisti fanatici, i «puri», i reduci dell'Elmo d'Acciaio che avevano massacrato Rathenau, lo bastonarono a sangue.... E tacque. Per forza, anzi per debolezza, per sfinimento. È morto di bronchite a Montana Vermana in Isvizzera, lo seppelliscono a Losanna. Non era tedesco d'origine né d'ingegno. È quasi giusto che non sia tedesco dopo morto.

❦

E Carol che fa? Va o non va in Rumenia? In aeroplano, per arrivar più presto o per giungere di sorpresa, come dicono? Oppure aspetta prudentemente che lo chiamino?

Ma sta a vedere se poi lo vogliono e chi lo vuole.

In verità non pare desiderabile perché è oscillante, come uomo, come innamorato e come pretendente. Ha rinunziato alla corona, ma è disposto ad accettare. È pronto. «Pronto» come si dice al telefono.

Ma occorre che al telefono, dall'altra parte, ci sia qualcuno che chiami, che insista nel chiedere. Ora, in verità, all'apparecchio non si è presentato nessuno.

Intanto Bratianu ha fatto arrestare l'ex sottosegretario di Stato Manoilescu, il quale aveva indosso documenti compromettenti e le profferte di Carol, e non intende mollarlo.

C'è chi parla di veri e propri partigiani della candidatura di Carol, ma si dice anche (calunnie?) che è una finta. Si vuol preparare la Repubblica e intanto si seminano zizzanie. Carol servirebbe più che altro come incentivo, come pretesto per agitazioni. «Agitare prima di prendere.... » e magari non prendere affatto. E anche Bratianu, si dice dall'altra parte, (calunnie?) s'infischia del piccolo re e solo si preoccupa del suo proprio bene. Il re ha sei anni: ne devon passare altri dodici prima ch'egli possa effettivamente regnare senza tutele; e Bratianu, che già è al comando da otto anni, se ne vuol garantire almeno venti. Per riassumere, instabilità e previsioni non buone.

Ah! quei Balcani, quei Balcani....

A Belgrado i capi dell'opposizione sono scontenti.... È il loro mestiere, quasi il loro dovere essere scontenti. Ma Pribicevic, Radic e Jovanovic stavolta sono anche più scontenti del solito. Secondo loro la politica estera della Jugoslavia è disastrosa. La Jugoslavia è isolata, nessuno tra i vecchi alleati ed amici di guerra l'aiuta.... Intanto si parla d'un complotto preparato e scoperto per attentare a Re Boris. È poi vero? Chi sa mai. Comunisti.... o «foresti»?

Vero, verissimo è l'attentato di Atene contro il Presidente della Repubblica, l'ammiraglio Conduriotis. Un giovane sordo, che faceva anche il muto, si è avvicinato all'automobile del Presidente che usciva dal Municipio, come per dargli una supplica, ed estratta una rivoltella gli ha sparato contro due colpi. Il cristallo dello sportello è andato in pezzi, il Presidente è stato ferito da una palla — ma una roba da nulla — alla tempia destra. L'attentatore venticinquenne è un cameriere di trattoria disimpiegato. Non ci sente più, in seguito a una meningite. Si era presentato alla casa del Presidente perché gli trovasse



† Max Harden, morto a Montana Vermana il 30 ottobre.

un collocamento, gli dissero di ripassare tra una settimana, si offese, si giudicò burlato.

Chi afferma che è un comunista, e chi uno squilibrato. Probabilmente è tutte due le cose insieme. E si chiama Zafirios.... Presso a poco come chi dicesse Zefirino.

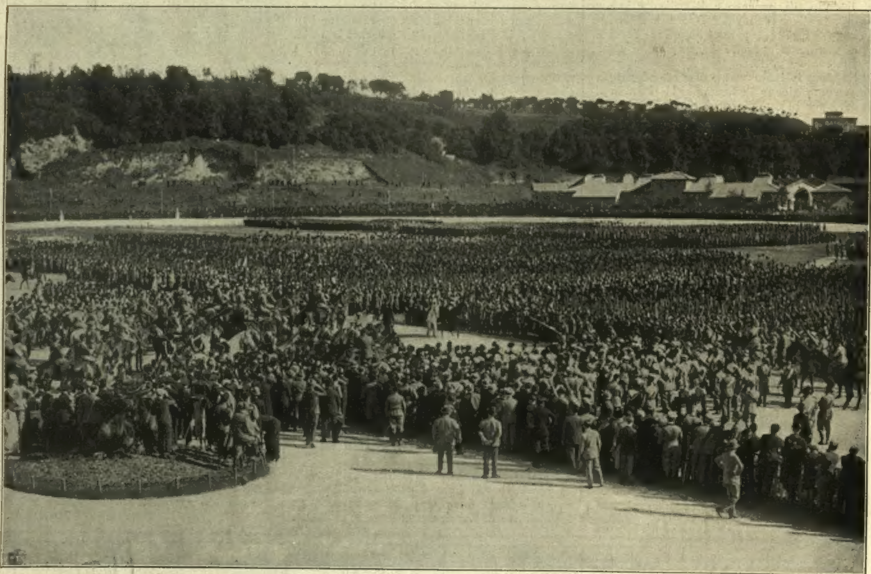
Bei nomi hanno i Greci, dolci nomi.... Anche quando sparano.

Tartaglia.

IL V ANNUALE DELLA MARCIA SU ROMA CELEBRATO NELLA CAPITALE



La rivista delle Forze Armate lungo il viale Tiziano.



L'ammassamento dei Fascisti nell'ippodromo di Villa Glori durante il discorso del Duce.

(Fotografie A. Bruni)

IL V ANNUALE DELLA MARCIA SU ROMA CELEBRATO NELLA CAPITALE



Il saluto del Duce ai fascisti schierati nell'ippodromo di Villa Glori. (Fot. A. Bruni)

IL V ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA CELEBRATO A MILANO E A TORINO



Milano: La nuova Casa del Fascio in via Nirone (architetto Paolo Mezzanotte), inaugurata il 30 ottobre.



Milano: S. E Dino Grandi, per incarico del Governo, parla ai Fascisti ammassati in Piazza del Duomo. *(Fot. Alessandrini)*



Torino: Il discorso del ministro Ciano ai Fascisti raduuati in Piazza Vittorio Veneto. *(Fot. Fagnano)*

IL V ANNUALE FASCISTA CELEBRATO A VENEZIA, A TRENTO E A TRIESTE



Venezia: La rivista delle Forze Fasciste in piazzetta San Marco.
(Fot. Fiorioli della Lena)



Trento: Il maggiore Basile parla dal balcone del Palazzo Municipale.
(Fot. Perdomi)



Trieste: Milizia e popolo ammassati nella piazza dell'Unità. *(Fot. Braulin)*



Quattro secoli di storia. - Un'alba, una persecuzione, un ritrovamento. - Il Papa consacra il primo vescovo giapponese.

Nel 1865, a un missionario francese in Giappone, accadde un di quei fatti che a raccontarli ci vorrebbe l'incanto dell'autore dei *Fioretti*. S'era inaugurata a Nagasaki, in virtù d'una dubbia indulgenza degli indigeni e, più, della protezione di navi europee, una chiesa cattolica. Un bel giorno, il missionario si vede arrivare un gruppo di popolani, che gli chiedon di contemplare l'immagine di Maria, e gli domandano: «Osservi il celibato tu? Obbedisci al Papa di Roma tu?». Il prete francese, già messo sull'avviso da un fuggevole incontro dello stesso genere occorso anni prima a un cappellano della marina russa, leva le braccia al cielo: quei giapponesi son cristiani! i loro trisavoli, evangelizzati nel mille e cinquecento da san Francesco Saverio e dai suoi compagni, dopo lo scoppio della persecuzione avevan trasmesso in segreto ai loro figli, e quelli avevan custodito in tre secoli di silenzio, la fede cattolica. Senza preti, separati da ogni comunione con Roma, ignorati da tutti, durante tre secoli s'eran tramandati, di nascosto, le essenziali dottrine cristiane, le più elementari preghiere, e la formula latina del battesimo, che avevan continuato ad amministrarsi di padre in figlio. Le spietate persecuzioni avevan creduto, da centinaia d'anni ormai, d'avere spento ogni traccia dell'aborrito fuoco «europeo» nella terra del sole che nasce; e il fuoco era stato, invece, mantenuto acceso sotto le ceneri. I missionari tornati nel paese dopo sì disperata assenza e in virtù d'una tolleranza ancora incertissima, non avevano che a soffiarvi sopra perché ridivampasse. C'era, veramente, di che levare le braccia al cielo: e papa Pio IX, quando conobbe l'evento, ne pianse lacrime di candida consolazione.

In verità, nel mille e cinquecento, la conquista cattolica del Giappone aveva avuto inizi felici. Perduta in Europa, con la Riforma luterana e con quella anglicana, la più gran parte dei paesi del Nord, la Chiesa, rinnovata all'interno dall'opera gigante della Controriforma, s'era lanciata a cercare nel più lontano Oriente i compensi alle perdite dell'Occidente. E l'inverosimile moltitudine delle conversioni operate da Francesco Saverio nelle Indie parevan confermare miracolosamente le speranze più temerarie, quando l'apostolo, nel 1549, il giorno dell'Assunta, sbarcava in Giappone a Kagoshima, con altri due gesuiti e tre neofiti giapponesi.

Che sul principio il santo trovasse, meglio che resistenza, indifferenza, non è da stupirsene: il Giappone è, o era, il paese più spiritualmente isolato e chiuso del mondo; l'unico, come è noto, che si vanti di non aver mai subito dominazione straniera, unito sempre e indipendente sotto l'immutabile dinastia, la quale non *rappresenta* ma addirittura *discende* dalla Divinità nazionale. Nelle Indie, ha detto qualcuno, Francesco aveva pescato con le reti; in Giappone, pescò con la lenza. E tirando su i pesciolini uno per uno, il primo anno pare che non riuscisse a mettere insieme più di cento cristiani. Ma già dopo il second'anno, ripartendo dall'isola, ve ne lasciava alle cure dei suoi compagni quasi duemila; i quali circa trent'anni appresso eran diventati mezzo milione. E tra le glorie di papa Sisto V ci fu anche questa: di veder giungere in Roma, a parteciparli l'acquisto della nuova e più impensata e remota fra tutte le provincie del suo impero spirituale, alcuni insigni feudatari giapponesi.

Ma tra le ragioni umane di cotesta conquista pare che ci fosse stato il favore di Nobunaga, il gran condottiero giapponese, scontento del prepotere dei bonzi locali; i quali naturalmente non si lasciarono spodestare senza reagire. Alle loro primissime recriminazioni, un mikado tollerante e probabilmente scetticone, aveva risposto: «In Giappone abbiamo trentacinque sètte religiose; non sarà gran male se diventeranno trentasei». Senonché allarmi più paurosi furon dati quando taluno scoprì che i cristiani venivano a dipendere, moralmente, da un altro imperatore d'oltre oceano, il quale non si contentava di cingere una corona, ma ne portava tre: o e la divina autorità del mikado? D'altra parte i missionari cristiani, per larghi che fossero, secondo la loro tattica, cogli usi del paese, non potevano non combattere quelli più atroci e immorali, e primo fra tutti l'infanticidio: a cui si dice che i giapponesi, prolifici fin d'allora, ricorressero per sbarazzarsi dei troppi figli. Poi ci fu la solita politica guastamestieri, complicata di vanteria spagnolesca: un pilota spagnolo, precorrendo d'alcuni secoli le teorie che Shaw mette in bocca a Napoleone sul conto degl'inglesi nell'*Uomo del destino*, ebbe la bella idea di dire agl'indigeni che quando il suo re voleva predare una terra, usava far precedere la sua flotta dai missionari (e dire che proprio il Saverio, dal 1552, aveva avvertito Carlo V: «non ti venga in mente nulla di simile, i giapponesi non sono un popolo da incamerare»). Da ultimo entrarono anche in gioco le insinuazioni di inglesi e d'olandesi, protestanti e commercianti, gelosi della concorrenza de-



La consacrazione del primo vescovo giapponese, mon. Hayasaka in San Pietro: Il nuovo Pastore assiso davanti all'Altare. *(Fot. Felici)*

gli spagnoli e dei portoghesi. La morale si è che col 1597, dopo dieci anni di diffide incruente, viene sparso in Giappone il primo sangue cristiano; con la crocifissione di sei francescani spagnoli, tre preti indigeni, e diciassette neofiti.

Di qui, attraverso alti e bassi, fra tregue e tolleranze e riammissioni temporanee e poi daccapo esilî e strazi, si svolge la storia della persecuzione anticristiana: culminata con la resistenza armata, ma vana, di trentacinquemila cristiani (1637), dopo due mesi di lotta sopraffatti e massacrati. Gl'immani macelli, operati senza pietà, su tutti coloro che non abiurano, o che (più tardi nel '700) non accettano di sottoporsi al rito-controllo dell'*e-fumi*, il quale consisteva nel calpestare un crocifisso, portano la cifra totale dei martiri, secondo i calcoli più accettati, a duecentocinquantamila. Il Giappone si richiude di nuovo, gelosissimamente, a ogni tentativo di propaganda religiosa. Nel 1708 un missionario italiano, il padre Sidotti, riesce a sbarcare a Yakushima: ma lo scoprono, lo arrestano, lo tengono cinque anni in carcere. Qui egli converte i suoi carcerieri: allora le autorità lo tolgon di prigione e lo calano in una fossa, dov'egli continua a vivere ancora un anno, finché muore di stenti. Nel 1749 altri tre missionari, gesuiti, ritentano la prova e sbarcano nell'isola; ma non tornano più.

La scoperta delle piccole comunità cristiane superstiti, fatta nel 1865, non segnò la fine delle persecuzioni, anzi, dette occasione a una loro ripresa; e corse nuovo sangue. Ma, finalmente, la Costituzione liberale del 1889, un secolo giusto dopo la rivoluzione francese, proclamò il principio della «piena libertà religiosa d'ogni giapponese, nei limiti imposti dalla pace e dall'ordine, e dai doveri di cittadino». La propaganda cristiana ricominciò dunque, con un ritmo nuovo; ma questa volta accanto ai missionari cattolici europei, tutto cuore e mezzi modesti, c'erano i protestanti americani di tutte le sètte (una ventina a dir poco), forniti d'aiuti economici formidabili, e del *comfort* ch'essi sanno portarsi appresso: in paesi pacifici e ospitali, la propaganda è affar loro.

E così ai tempi nostri succede questo: che dei duecentocinquantamila cristiani oggi esistenti in Giappone, quasi due terzi, e in gran parte di classi borghesi e agiate, son protestanti; e poco più di un terzo, ossia novantamila, son cattolici, fra cui pochi intellettuali, la massima parte figli di popolo. A questi però se n'aggiungono altri centoventimila, delle missioni cattoliche stabilite in territori dipendenti dall'impero: Corea, Formosa, Marianne, Caroline e Marshall. Come si disse l'altr'anno parlando dei nuovi vescovi cinesi, una delle più ovvie diffidenze degl'indigeni verso il missionario è suscitata dalla sua nazionalità straniera. Per questo il Vaticano, resistendo alle pressioni specialmente francesi, va lentamente sostituendo al clero europeo, dovunque può, quello indigeno. E domenica scorsa s'è compiuto qui in Roma, per la prima volta nella storia della Chiesa, il gran fatto nuovo: la consacrazione d'un vescovo giapponese.



Il monumento all'evangelizzatore del Giappone, San Francesco Saverio, eretto l'anno scorso a Yamaguchi.

Il rito con cui, da duemila anni, un vescovo trasmette a un altro le potestà episcopali, è tutto bello e grave di significazioni: ma assume naturalmente una solennità e una suggestione profonde, quando a celebrarlo, per un atto di predilezione rara, è il Papa in persona. Domenica scorsa il baldo sole romano, inondando a fasci dall'alte finestre la basilica sovrana, v'ha trovato la solita folla variopinta a formicolare alle basi dei pilastri incrollabili, e nell'abside (dove la funzione si svolgeva, all'altare della Cattedra) il fulgore dei privilegiati: corpo diplomatico, patriziato, dame velate, uomini in bianco e nero, scarlatti cavalieri di Malta, bianchi cavalieri del Santo Sepolcro; e, alle grandi bancate del centro, le porpore di broccato dei Cardinali; e un po' da per tutto i colori caldi e discreti dei corpi armati pontifici, nell'austerità gioiosa della loro «mezza gala».

La consacrazione episcopale è inserita, come si sa, nella celebrazione d'una duplice messa: il consacrante, che in questo caso era il Papa, celebra la sua al suo altare, e l'eletto fa altrettanto a un secondo altare, eretto di fianco. Ma nel momento delle parole mistiche che mutano il pane e il vino in Corpo e in Sangue di Cristo, i celebranti si riuniscono, per compiere insieme l'atto solenne; dopo di che il Papa spezza in due l'Ostia, comunicando con lo stesso pane se stesso e il nuovo eletto: e lo stesso fa col vino.

Si sa che, in riti come questo, ogni atto del Pontefice è seguìto da migliaia di sguardi avidi, ai quali egli appare, attraverso le inaudite complicazioni del cerimoniale, con tutti gli attributi d'un essere sollevato al disopra dell'umano, e fatto quasi partecipe del Divino. Senonché stavolta gli sguardi cercavano, oltre il suo volto fermo e virile, quello bruno e spaurito ma, dietro la freddezza degli occhiali, impassibile, del piccolo Gennaro Hayasaka: il giapponese poco più che quarantenne, così rapito e sollevato da un evento che sino a pochi anni addietro sarebbe parso impensabile, nel cuore del gran tempio cristiano.

E quando il Papa, dopo aver invocato su lui prostrato lo Spirito, dopo aver imposto le mani sopra lui, dopo avergli unto il capo e le palme, dopo averne ricevuto l'umile obbedienza e avergli dato il bacio di pace, dopo avergli messo in capo la mitria, cinto l'anello e consegnato il pastorale, gli ha ceduto il luogo sul faldistorio, per ritrarsi a guardarlo dal suo proprio trono, il vescovo Hayasaka è rimasto così assiso, immobile e solo, davanti all'altare della Cattedra di Pietro, investito della virtù apostolica, col mandato di insegnare e governare, d'assolvere e di ritenere, di benedire e scomunicare, solo e con la fronte imperlata di sudore, e gli occhi fissi nel vuoto: certo guardando oltre la folla e oltre le mura auguste, oltre la gran piazza romana, oltre questa terra nostra e questo nostro Occidente, verso il suo paese dove il buon incendio ha ripreso a divampare, ai confini estremi della Cattolicità, ossia del mondo.

Il bussolante.



L'APPARECCHIO ANFIBIO «ALBA» («THE DAWN») DI MISS GRAYSON NELL'AEROPORTO DI OLD ORCHARD DURANTE LE OPERAZIONI DI VERIFICA DEL PESO.
(Fot. Underwood and Underwood)

IN ATTESA DELLE NOZZE AOSTA-ORLÉANS A NAPOLI

(Fotografie Carbone)



Il Duca delle Puglie, Anna di Francia e la Duchessa d'Aosta.



I fidanzati e il seguito si avviano alla saletta reale della stazione.

L'ARRIVO ALLA STAZIONE DI NAPOLI DELLA PRINCIPESSA ANNA DI FRANCIA



Il Duca d'Aosta e Anna di Francia in automobile verso la reggia.

IL MONUMENTO A SAN FRANCESCO INAUGURATO A MILANO



La statua al Santo, dello scultore Domenico Trentacoste, inaugurata in Piazza Risorgimento la mattina del 28 ottobre, alla presenza del Duca di Bergamo, del cardinal Tosi e delle autorità cittadine.

IL NAUFRAGIO DEL PIROSCAFO «PRINCIPESSA MAFALDA»

Le notizie sopraggiunte negli scorsi giorni — dopo il primo, angoscioso annunzio del naufragio del «Principessa Mafalda» nelle acque del Brasile (25 ottobre) — ci permettono di ricostruire in modo approssimativamente esatto questa nuova tragedia del mare, dalla quale la nostra marina mercantile esce circondata da un'aureola di eroismo veramente degno delle nostre più salde tradizioni.



† Il capitano Simone Gulì morto eroicamente al suo posto di comando.

La perdita di vite umane non è stata così grande come i primi radiotelegrammi facevano temere; ma è superiore — purtroppo — a quell'esiguo numero di cui si è parlato in un secondo tempo. Delle 1256 persone che si trovavano a bordo del piroscafo della Navigazione Generale Italiana, 942 sono state salvate: le vittime accertate sarebbero quindi 314. Circa le cause — che non sono altrettanto facili ad accertarsi, date le condizioni di panico e di confusione indescrivibile succedute al primo allarme — pare ormai che non vi sieno dubbi: un fuochista del *Mafalda* che si trovava nella sala delle macchine al momento del disastro ha dichiarato che il tragico incidente ebbe origine dalla rottura dell'asse dell'elica. In seguito a ciò l'acqua irrompeva con estrema violenza nel reparto macchine, finché, giunta all'altezza delle caldaie, ne provocava l'esplosione. Nessun errore, dunque, nessuna imperizia, e nemmeno mancanza dei mezzi adeguati al salvataggio — come avrebbe insinuato artatamente qualche giornale straniero — ma una tremenda fatalità che ha gettato nel dolore l'intera nazione.

In mezzo a tanto lutto, non si può pensare senza commozione all'equipaggio del *Mafalda* e al capitano comandante Simone Gulì. La figura di questo vecchio e valoroso marinaio non sarà così presto dimenticata. Egli conosceva le insidie del mare. Due navi comandate da lui, *Palermo* e *Verona*, erano state silurate dal nemico durante la guerra. E tutte e due le volte, il sangue freddo, la capacità, la tenacia di Simone Gulì si erano rivelati. Dei 1500 soldati che si trovavano a bordo del *Verona*, non uno fu preda delle acque, e il comandante accondiscese ad abbandonare il piroscafo solo quando ebbe la certezza che tutti erano salvi. Questa volta la sorte è stata più crudele. Nel momento in cui il *Mafalda* era inghiottito dall'oceano, secondo le ultime testimonianze si trovavano ancóra a bordo uomini e passeggeri che non erano riusciti a trovar posto sulle navi sopraggiunte, o che non avevano abbandonato il piroscafo per dedicarsi all'opera di soccorso. E Simone Gulì è rimasto al suo posto come un ammiraglio dopo una battaglia sfortunata e tragicamente conchiusa. Ha portato la mano alla visiera del berretto in segno di saluto, ed ha gridato «Viva l'Italia». Nello stesso tempo, il radiotelegrafista Reschia, inchiodato al suo posto di dovere e di sacrificio, lanciava dall'antenna lo stesso eroico saluto.

Salutiamo noi pure questi degni italiani: ricordiamo, tra gli altri, capireparto vittime del dovere, dal macchinista Scarabicchi al primo ufficiale Moresco, dal medico Figaroli al radiotelegrafista Boldracchi, all'ufficiale Bezzi. E scriviamo qui i nomi dei piroscafi inglesi, olandesi, francesi che si sono prodigati con tanto ammirabile slancio per la salvezza dei naufraghi: *Alhena, Moselle, Formosa, Empire Star, Rossetti, Radioleine, Andes*. In questa fraterna gara di solidarietà umana sono sparite le barriere tra paese e paese; si è sentito in quel momento, che solo una dedizione senza limiti avrebbe potuto rendere meno grave il disastro. E l'appello S. O. S. lanciato disperatamente a trecento miglia da Bahia, da un apparecchio dovuto al genio di un altro italiano, è stato raccolto da tutte le navi che si trovavano in quelle acque con una sollecitudine davvero esemplare.

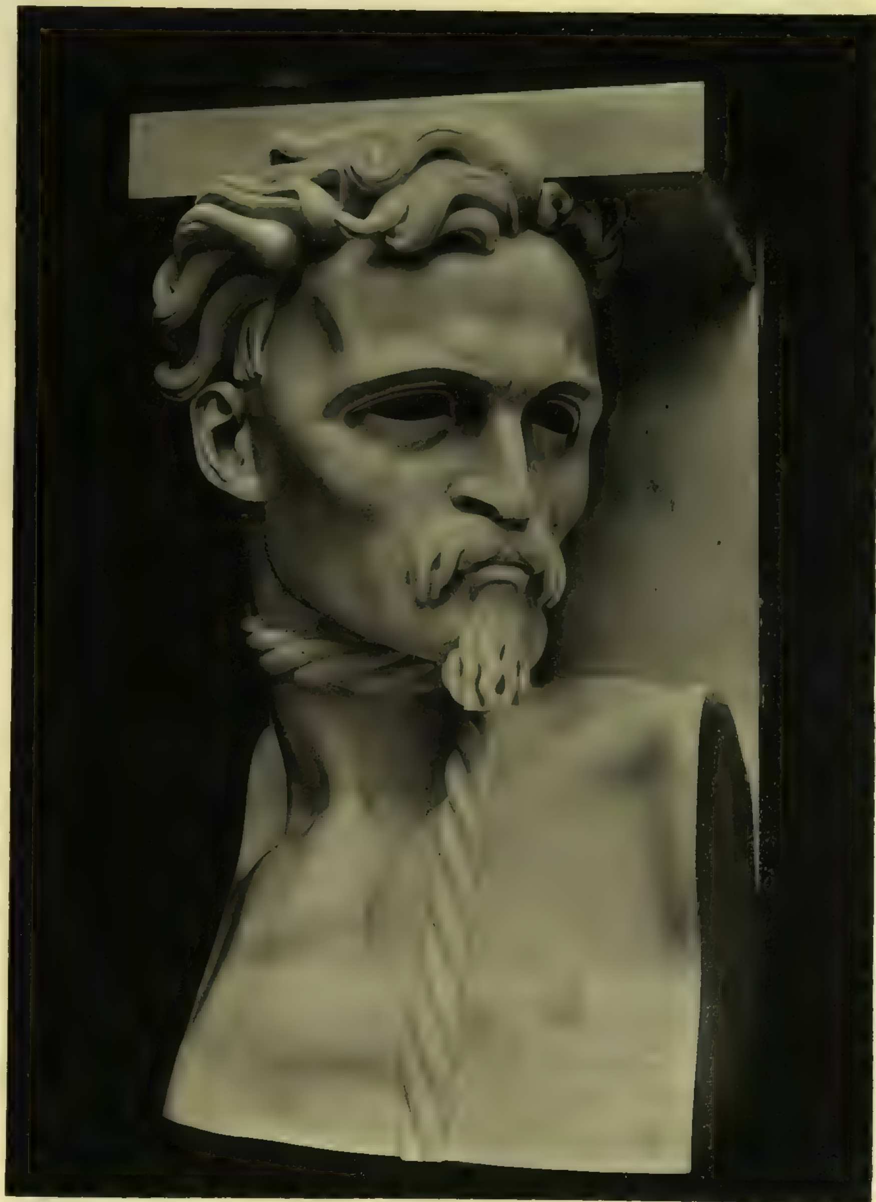


Una recente istantanea del capitano Gulì con Luigi Pirandello a bordo del *Mafalda*.

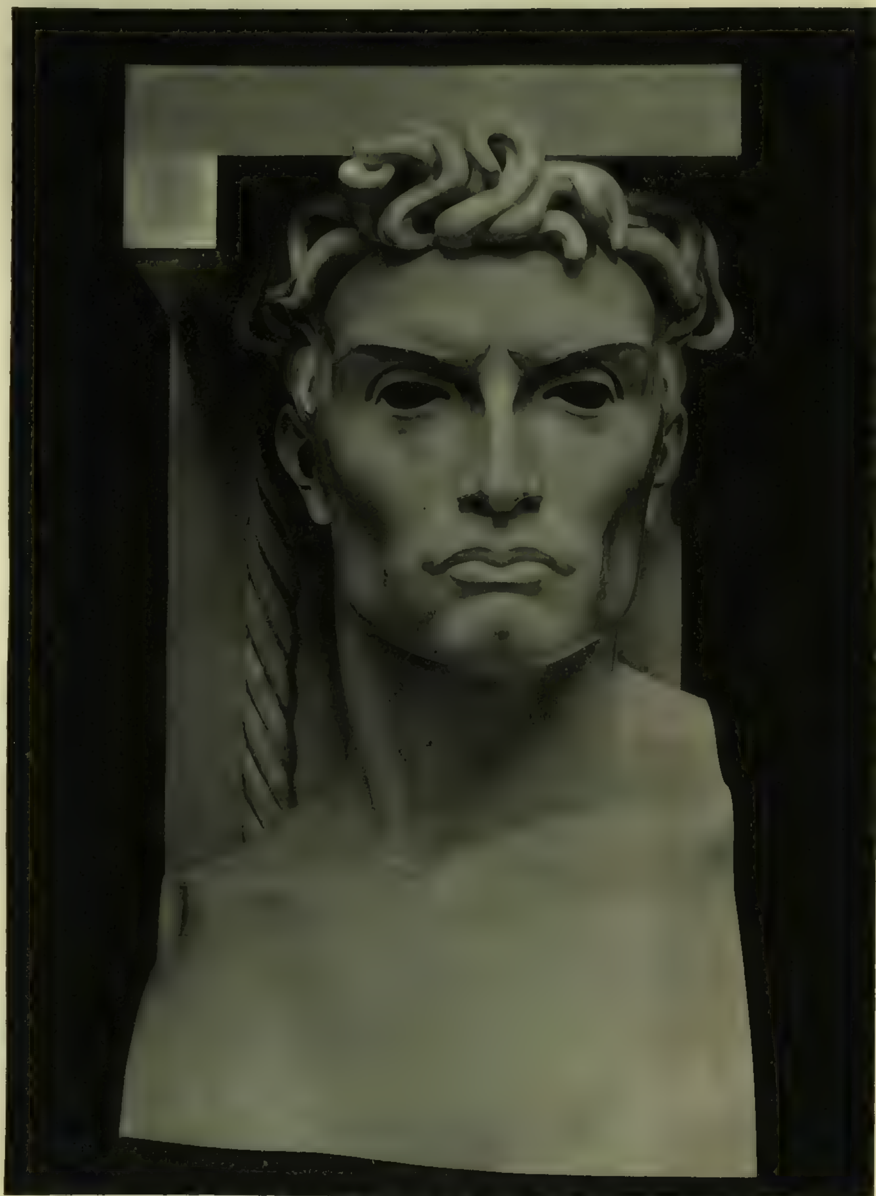
Naturalmente il Governo Nazionale non è stato assente neppure in questa occasione. Per mezzo del nostro rappresentante al Brasile, l'ambasciatore Attolico, sono stati subito attuati tutti quei provvedimenti che possono valere a render meno difficili, in questo primo periodo, le penose condizioni degli sventurati naufraghi del *Mafalda*.



Il *Principessa Mafalda*, naufragato il 25 ottobre nelle acque del Brasile, tra Brahia e Rio de Janeiro.



ADOLFO WILDT - BUSTO DI CESARE BATTISTI PER IL MONUMENTO DELLA VITTORIA A BOLZANO



ADOLFO WILDT - BUSTO DI FABIO FILZI PER IL MONUMENTO DELLA VITTORIA A BOLZANO

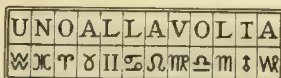


ADOLFO WILDT - BUSTO DI DAMIANO CHIESA PER IL MONUMENTO DELLA VITTORIA A BOLZANO



(Fot. A. Marega)

INTERNO DELLA BASILICA DI AQUILEJA, SACRA AGLI EROI DELLA NOSTRA GUERRA



Lorenzo Viani e la sua casa. - «Angiò, un uomo d'acqua» e le «Memorie». - Da barbiere a scrittore. - La collaborazione al monumento di Viareggio.

Certo la campagna a Viareggio bisogna andarla a cercare. Si direbbe che, anno per anno, continui a ritirarsi in buon ordine cedendo infastidita al «cittadinismo» che avanza implacabile con gli alberghi di lusso e le «pensioni» e quei villini addossati l'un sull'altro senza il sorriso di un palmo di verde, così stretti e incollati che non si sa dove l'uno finisca e l'altro cominci, e così eguali di dentro e di fuori che sembrano stampati a macchina. Ma ad aver buone gambe o a servirsi di quei tram arrugginiti e scorticati che chi sa quanto si mortificano percorrendo il viale della marina, campagnoli e straccioni com'essi sono in mezzo a un mondo vestito a festa, se ci si spinge alla Fossa dell'Abate, un po' di bellezza vera e semplice si trova ancora. Fresche casette che s'offrono un lusso d'alberi, e trattorie che non son divenute *restaurants*, e tanto spazio intorno che si possa contemplare la spiaggia da un lato con le capanne meno eleganti e più pittoresche, e dall'altro, in fondo, la cornice superba delle montagne che prendono toni inesprimibili di corallo rosa quando le indorano i raggi del sole al tramonto.

Da quelle parti si apre sulla destra una bella strada tutta allegra, perchè fra un edificio e l'altro respirano i giardini, e qua e là qualche pino isolato pare faccia la sentinella ai prati verdi per proteggerli dai muratori, fin che sarà possibile.

Prima che la strada a un certo punto si affacci sulla pineta fitta, dove per miracolo non si sono ancora spinti i vandali a far legna, si trova la casa di Lorenzo Viani. Me l'indicano subito alcuni popolani che stanno a prendere il fresco: perchè da gran tempo il Viani è conosciutissimo; e specialmente da quando s'è scoperto il monumento ai Caduti, il suo nome, assieme a quello del Rambelli, ha fatto gran chiasso; e si può esser certi che non esista un sol viareggino il quale, fra lodi e biasimi, non abbia detto e ripetuto la sua. È una casa quadrata, con un pianterreno e due piani: ma il secondo, tutto a vetrate, serve di studio all'artista che vi può anche montar su dall'esterno per una scaletta di ferro che si abbarbica al muro di sinistra come un ramo di rampicante. Sulla facciata, gaia e semplicissima, c'è torno torno una decorazione di mattoni di ceramica dipinti a figurine grottesche.

Busso. Mi apre subito una vecchina tutta cordialità e gentilezza, mentre al primo piano si affaccia una donna ancor giovine, certo la moglie del Viani, vestita alla buona e un po' spettinata, con l'aria della massaia che vien disturbata mentre è in faccende.

— Il pittore Viani?... Sì, abita qua, ma non c'è. Combinazione, è partito stamane per Bagni di Lucca. Resterà lontano un po' di giorni, perchè è andato per la cura. Che! Non stava niente bene....

Nella stanza a pianterreno irrompono un paio di monelli dalle belle faccine espressive e vengono a fissarmi come una bestia rara con certi occhioni intelligenti che sono un amore. Nel correre, hanno rovesciato una sedia, e l'hanno regolarmente lasciata a gambe per aria.

Ho incontrato il Viani qualche mese dopo, ai primi dell'ottobre scorso, davanti al Caffè Margherita. Io credo che l'autunno viareggino non sia mai stato dolce come quest'anno. Un tepore placido e profumato e l'aria trasparente e la luce discreta davano un godimento indicibile. La passeggiata era quasi deserta, chè i villeggianti eran già tutti scappati appena il settembre aveva mostrato loro un severissimo broncio di pioggia e vento. In quel paradiso solitario si provava un senso di benessere e di riposo, un piacevole languore come una curiosa stanchezza senza malinconia. Il Viani s'era completamente rimesso in salute. I suoi occhi chiari e acutissimi davano la solita espressione d'intelligenza e tenacia al piccolo volto dal naso adunco e dalla bocca forte. Cappellaccio sulle ventitrè e ciuffo di capelli che ne scappava fuori, sulla fronte. Passeggiammo insieme, sul Molo.

— D'estate, da queste parti non ci metto piede. Non è più la mia città: me la trasformano, ed io non riesco a riconoscere neppure il mio mare....

Andava giù il sole, senza una nuvola, senza un velo di nebbia, immensa sfera rossa che scendeva nell'acqua immobile, lucentissima. Toccando la linea dell'orizzonte, per un momento pareva che si deformasse allungandosi come in uno sforzo per resistere all'attrazione del mare.

— Lavoro molto. Ora mi sono impelagato nelle lettere, e chi ci sorte è bravo. E dire che non avrei mai pensato a scrivere, buon per le mie ossa. Ma fu l'onorevole Ciarlantini a trascinarmi per questa china. Sapete la mia venerazione per Ceccardo Roccatagliata, per le sue intemperanze e gli impetuosi disdegni. Apuani entrambi, legammo la nostra vita e un po' il nostro destino. Allora il Ciarlantini, conoscendo gli episodi ceccardiani per avermeli sentito raccontare tante volte, mi stette dietro due anni, finchè venne fuori il libro, che fu scritto a pezzi e bocconi, a scuola di mia moglie, che è maestra elementare, a letto, al caffè, all'osteria, alla taverna. Ma con quello credo di aver dato — almeno lo dicono — qualche idea viva dei nostri sogni. Ora sto scrivendo un romanzo grottesco dal titolo: *Angiò - un uomo d'acqua*. Posso dirvi soltanto che questo Angiò è un marinaro nanerottolo che vuol essere il più alto, non il più grande, del suo paese.

«Pubblicherò anche le «Memorie» della mia infanzia, nelle quali appariranno principi, duchi, arciduchi, re, gentiluomini, servi altolocati, generali e detti, come in un grande dramma storico. Sarà una scena molto diversa dagli «Ubriachi». Perchè dovete sapere che mia madre prima di scendere al piano, dalla Pieve di Santo Stefano Lucenti, in Lucchesia, fu pastora, e mio padre montagnolo; e verso la trentina, mio padre «prese soldo» dalla nobile Regina e Signora Maria Teresa, la santa moglie dello stravagante Lodovico, e madre del duca di Parma che poi fu ucciso. Dopo la tragica fine della casata granducale, l'ombra di Maria Teresa s'era portata nelle due tenute di Viareggio: «Pianore» e «la Tenuta sovrana». E fu così che conobbi tutti quei personaggi, finchè dopo lo sfacelo della seconda casata di Don Carlos, mio padre rimase senza padroni, senz'arte nè parte, senza fortuna, senza avvenire. E mia madre seguì la sua croce.

«Allora avevo nove anni, e, negligendo anche le elementari, dove del resto non avevo superato la terza, divenni barbiere. Ma posso vantarmi d'aver fatto barbe e capelli incliti. Le teste di Andrea Costa, Leonida Bissolati, Pietro Gori, Giacomo Puccini, Nomellini, Roccatagliata, Ulisse Barbieri passarono tutte per le mie mani. Assieme a un mio collega tagliai pure i capelli a Gabriele d'Annunzio, al tempo in cui scriveva la *Francesca* alla «Versiliana».

Mi parla di tutti questi ricordi in fretta, così, alla rinfusa come gli vengono in mente. Non riesco a capire dall'espressione del suo volto se è un po' commosso nel rievocarli:

— Il primo libro che ho letto è stato il *Cajo Gracco* del Monti, e per molti anni l'ho saputo a memoria.... Tentai di frequentare l'Accademia di Lucca, ma pareva troppo angusta al mio spirito ciclonico.... Allora davo da fare alla polizia a cagione del mio libertarismo, e subii processi e feci qualche capatina nelle prigioni. E dovunque studiavo a mio modo.... Venti anni addietro emigrai a Parigi, e per tutto il tempo che vi rimasi, circa due anni, lessi ogni sera *La figlia di Iorio*, e non conobbi neppure un francese.... Di recente, per la benevolenza del Ministero della Pubbica Istruzione, fui nominato professore di qualche materia al Regio Istituto d'Arte di Lucca: Decorazione, Lettere, Storia dell'Arte ecc. Ma mi son persuaso che non sono nato per la «cattedra» e per il «programma». Zitto e cheto son ritornato all'osteria. Quando incontro i miei ex alunni, mi fanno grandi saluti e sorridono. Dicono che rimpiangono la mia compagnia: e dev'esser vero, perchè certo sentivano vicino un uomo vivo.

❦

Torniamo. Ora siam giunti alla piazza, dove il monumento ai Caduti viareggini spicca massiccio, più tragico nella penombra. Ci fermiamo a guardarlo un momento in silenzio.

— Tempo addietro, ero con un signore, un nobile e distinto funzionario, che proprio qui dove noi siamo adesso, mi ha fatto la solita domanda: «Quale parte ha lei preso nel monumento?» Gli ho risposto: «La mia parte d'offese». Ora la mia parte, in realtà, è stata questa: allorchè a Viareggio fu bandito il concorso per un monumento ai Caduti, desiderando che nel mio paese sorgesse un'opera degna dell'impresa eroica, accettai di collaborare col mio carissimo amico Domenico Rambelli, nutrendo viva speranza di conseguir la vittoria. Non me ne sono pentito, nè dovrò pentirmene domani, perchè la mole della scultura ha in sè i durevoli segni della pensosità e del disinteresse. Potrei, potremmo, mettere avanti i nomi di artisti geniali che più volte convalidarono l'opera nelle più varie fasi: ma preferisco, come ho preferito, interrogare la mia coscienza, il mio buon gusto e soprattutto il mio buon senso....

Giriamo pian piano intorno al basamento, Viani avanti, come un critico che scrutasse ogni particolare, io alle sue spalle, scrutando nel suo volto. Riprende:

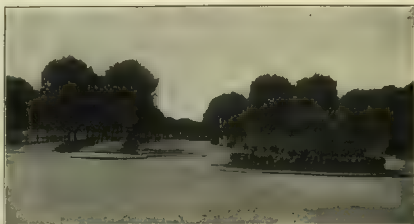
— Tutto l'insieme è conseguente, armonico, equilibrato. Ogni parte ha la durezza dell'eternità. La gradinata nuda, i plinti spaziosi trovano corrispondenza nei volumi pieni e sonori del bronzo. Ma i villeggianti sgallati dal solleone, le donne rapate sulla nuca, coloro che si ungevano sulle cervici con l'olio di cocco dimostrarono delle nervosità che intossicarono la nervosità dei miei paesani. E allora ci furono balli di San Vito, e persino comizi. Ma la mole è soda: con le sue tonnellate di marmo e di bronzo, è più soda delle teste cotte dalla rena bollente....

E si guarda intorno e respira con soddisfazione, forse perchè nonostante quest'incantevole ottobre, i villeggianti non ci sono più.

Don Candeloro.



Avana: Il castello, già roccaforte della potenza coloniale spagnola.



La superba Avenida Mariano.

L'ISOLA DELLE DONNE CHE SI DONDOLANO

Lettera di Mario Appelius

Avana, settembre.

Il viaggiatore che s'avvicina a Cuba evoca istintivamente le romanzesche storie dei pirati delle Antille lette nella sua giovinezza; poi grandi montagne di zucchero in polvere ed a quadretti, magari cristallizzati; poi alte pile di scatole di sigari, di quei bei sigaroni alla *Clay* ed alla *Benito Suarez* che paiono fabbricati apposta per stare tra l'indice ed il medio di una mano grassoccia di banchiere col brillante nel mignolo peloso; poi visi di creole color ambra, illuminati da grandi occhioni di velluto, con l'ombra di lunghe ciglia ed il cerchiolino malva o lilla della voluttà....

Questa cinematografia interna (pirati, zucchero, sigari e belle donne), più o meno luminosa a seconda della sensibilità e della fantasia d'ognuno, finisce col procurare una certa delusione quando, arrivati all'Avana, si sbarca in una grande città moderna spolverizzata di grattacieli, nella quale uno riconosce un po' di Napoli e un po' di Barcellona, un po' di Boston e un po' di Buenos Aires, un po' di tutto quello che volete, meno quella maga delle Antille che si aspettava e che si era immaginata come una gitana con la chitarra da un lato e la bottiglia di rum dall'altra, una sigaretta nelle labbra dipinte ed il pugnale infilato nella giarrettiera!

Il viaggiatore che si ferma un giorno e prosegue col piroscafo pel Messico o per il canale di Panama, è obbligato a modificare il suo modo di vedere ed a collocare l'Avana nel casellario delle città americane, togliendola dal quadro di quelle Antille del suo sogno che non ha trovato. Il viaggiatore invece che si ferma e che dopo la prima settimana di orientamento — imparati gli itinerarii dei tram e le tariffe delle automobili — parte coraggiosamente alla.... ricerca delle Antille, finisce per trovarle anche in Avana.

Proprio le Antille? Proprio! Con le creole dai grandi occhi di velluto? Con le creole! Con l'atmosfera di zucchero diffuso e di tabacco respirato? Precisamente! Con le canzoni indoandaluse, con gli *hidalgos* discendenti di Pizzarro, con le *señoritas*, le chitarre, le serenate, i mortaretti, ecc. ecc.? Con tutto!

E allora perché mai uno non se n'accorge fin dal primo momento? C'è un segreto e bisogna saperlo scoprire.

L'Avana, dopo essere stata per diversi secoli la «perla delle Antille», s'è creata adesso nuove ambizioni le quali per una parte dei cittadini consistono nel fare della loro città la Parigi dell'America Centrale e per l'altra parte nel farne la New York dell'America Centrale. I primi s'affannano ad aprire *cabarets*, a fabbricare *garçonnes*, a metter sù negozi di mode e riviste teatrali di nudo; i secondi ad innalzare grattacieli e moltiplicare le *Corporation;* gli uni e gli altri hanno dichiarato guerra ad oltranza a tutto ciò che è colore e tradizione locale, risoluti ad essere *boulevardier* fino al nodo della cravatta e *businessman* della *Fifty Avenue* fino alla maniera di stringere la mano. In sostanza restano però eccellenti «criolli», anzi creolissimi, mi si perdoni il superlativo. Scoperto il segreto, trovate subito le Antille.

Basta infatti che vi allontaniate dalle piazze e dalle strade del centro, dai caffè e dai cinematografi del centro, dai lustrascarpe e dai milionari del centro e che ve n'andiate a zonzo pei quartieri periferici, nelle ore in cui la gente ha smesso di lavorare all'americana e di civettare alla parigina e fa quello che in italiano si chiama il «proprio comodaccio», perché immediatamente New York e Parigi diventino due lontanissime metropoli che appartengono ad un altro emisfero. E vi resta dinanzi agli occhi quella cotal gitana che cercavate, con gli occhioni assassini e la bocca di sciroppo, che canta *Habanera*, pizzica la chitarra, sgranocchia nocelle americane, dice la buona fortuna, e passa la giornata a dondolarsi con la sigaretta fra le labbra!

Scegliamo un'ora simpatica: le otto di sera per esempio. Il grande sole dei Tropici, dopo aver regalato alla città un tramonto di quelli che contentano anche il turista più difficile, se n'è andato ad arrostire altri disgraziati, ma ha lasciato un codazzo di cementi arroventati, di asfalti scottanti, di terrazzi che bruciano, di tetti che sembrano radiatori: tutta una atmosfera da stireria che sa di strinato e che le brave palme cercano di eliminare sventagliando sulle case e sulle genti il venticello del mare.

La gente spalanca a grandi battenti tutte le porte e le finestre delle abitazioni, quelle dei salotti e quelle delle cucine, quelle delle camere da letto e quelle dei bagni, ed accende tutte le lampade dei domicilii per quel bisogno di luce che è istintivo nelle popolazioni tropicali, in modo che la città diventa ad un tratto trasparentissima e snocciola sotto il naso del passante tutto il suo ben di Dio.



Nella campagna cubana.

La maggior parte delle case sono a pian terreno ed hanno un antivestibolo il quale è la parte più importante dell'abitazione. Lì le famiglie trascorrono la serata *coram populo*, sdraiate nelle sedie a dondolo e facendo dolcemente altalena. Vi sono case di poveri diavoli che non hanno comodini e magari neppure un armadio, ma non v'è casa cubana che non abbia tante sedie a dondolo quanti sono i membri della famiglia.

Il dondolarsi è una istituzione nazionale. Dalle sette di sera alle undici, l'Avana ha mezzo milione di sedie che si dondolano. Pare che in origine questa del dondolarsi sia stata una trovata dei primi colonizzatori bianchi per disturbare il lavorio delle zanzare, ma ormai la consuetudine si perde nella notte dei tempi. Un insigne ostetrico cubano mi assicura che i neonati dell'isola, appena messi in culla, iniziano un impercettibile movimento di dondolio.

Vi sono nel mondo altri paesi che sono grandi produttori di zucchero e grandi fabbricanti di sigari, per cui fra le possibilità umane vi è anche quella che Cuba possa essere un giorno detronizzata come fornitrice mondiale di questi due prodotti, ma il dondolarsi rimarrà sempre la caratteristica tipica dell'isola. Il fatto che la gente vive di sera sugli usci o addirittura fuori degli usci, dà a questo dondolio universale e permanente un carattere così decisivo che uno non può evocare Cuba senza immediatamente avere dinanzi agli oc-



Avana: Sotto un cielo ciclonico e con un mare immobile, nella pesante calma tropicale



Il «Paseo del Prado» durante una cerimonia commemorativa dell'indipendenza dell'isola.

chi il ritmico va e vieni di centomila sedie che si sposa col ritmico andar su e giù di centomila palme.

Gli uomini occupati durante la giornata nei loro uffici riservano l'operazione del dondolio alla breve parentesi della colazione ed alla più lunga parentesi della sera; ma la donna cubana, che è meno affaccendata, trascorre tre quarti della giornata a dondolarsi. Ciò spiega l'enorme numero di domestiche di questo paese nel quale le contadinotte della Galizia e delle Canarie hanno la loro California e spiega anche la facilità con cui la cubana si arrotonda ed annega in una esuberanza tenerella di grasso la felina snellezza del suo corpo di antilope tropicale.

Si dondolano le creole, si dondolano le meticce, si dondolano le nere: le madri e le figlie, le suocere e le nuore, le padrone e le serve. Nessun innamorato cubano può evocare l'immagine della sua bella senza accompagnarla immediatamente con la sagoma di una sedia che va su e giù. Se la sedia non c'è, la fidanzata è una *girl* degli Stati Uniti. Questo perenne dondolio influisce considerevolmente sul temperamento della razza la quale, abituata ad andare di pari passo col pendolo, finisce coll'entrare in confidenza coi minuti e con le ore e non dà al tempo che un valore relativo. La gente vi dà appuntamento per «domani», che vuol dire «dopodomani» come una settimana dopo! Le giornate non sono forse tutte eguali? Non sono tutte un eterno dondolio fra il sì e il no, la sera e la mattina, il volere e il non volere, il dolce e l'amaro, l'angustia e la gioia? Non si può comprendere il carattere cubano in tutto ciò che esso ha di buono e di cattivo, di positivo e di negativo, se non si tiene conto della perpetua altalena con la quale la razza culla la sua esistenza e che finisce col creare una atmosfera *sui generis*, fatta d'indolenza, d'incertezza, di ottimismo, di sogni, di vezzo musicale, di abbandono romantico.

L'isola delle donne che si dondolano è anche l'isola delle donne che sanno amare perché hanno tempo di pensare all'amore; che sanno sognare perché hanno modo d'immergersi con facilità nel gran mondo dei sogni e delle vaghezze; che sanno anche essere fedeli perché la serena comodità dell'altalena casalinga non invita ad uscire in istrada e tentare l'ignoto.

La donna cubana è in genere bella, più bella forse, come media, delle donne degli altri paesi, senza i tipi della bellezza sublime né quelli della bellezza fatale, ma quasi sempre piacevole, sopratutto come viso. Buona sposa e buona madre, lascia sulla soglia del matrimonio i suoi capricci ed aneliti di fanciulla. Sceglie la sua brava sedia e vi si dondola per tutta la vita. Le ragazze smaniano per essere tutte il *dernier cri* di Parigi; gli uomini, con slancio tropicale, vorrebbero fare e disfare il mondo, magari in seno alla Società delle Nazioni: la donna — sposa e madre — resta cubana e col suo eterno dondolio ristabilisce un equilibrio che è più in armonia con la natura del clima, con l'indole della razza, forse anche col destino del paese.

Dopo una giornata umida e rovente, la sera sboccia con la dolcezza di un bacio d'amore. Il mare adagia la sua calma in una sonnolenza piena di torpore. Il chiar di luna staglia nell'acqua l'ombra delle palme. Gli uomini tornano fradici dalle fatiche e dalle chiacchiere del giorno. I dollari sono duri a guadagnare e sono tondi. Cioè si spendono con facilità. Un sordo malcontento cova nei maschi che hanno bisogno di emozioni e di battaglie e che si sentono tutti in petto un cuore di presidente della Repubblica. La donna li riceve nelle case con un sorriso pieno di mollezza che pare uno sciroppo di more, li fa mettere in maniche di camicia, li fa sedere in una bella sedia, comoda comoda, dà loro da bere una bibita fresca e dolcigna che può essere anche acqua di cocco, e dice loro: Pensa a campare!

Dòndolati! Gòditi pian piano i minuti che passano e che non tornano più. Senti il venticello che viene dal mare? Senti come frusciano le palme? Ti ho preparato un bel piatto di banane fritte con uno spiaccicato di *aucàt* che va giù da solo senza bisogno di masticare. Dòndolati, cocco, e non pensare ai guai. La canna cresce da sola nei campi di Cuba. A tagliarla ci pensano i giamaichini, e vi sono nel mondo milioni di uomini che lavorano per poter fumare i nostri bei sigari!

❦

Quando il viaggiatore ha scoperto il segreto delle donne che si dondolano, se ne va ogni sera a fare un bagno di Antille nelle strade dell'Avana. Più le strade sono strette, meglio si capisce Cuba, perché si può abbracciare con una sola occhiata tutta la intimità delle case, dal lusso del salottino al disordine poetico delle camere da letto; si sente l'odore delle fritture e degli intingoli; si vede la serva galiziana che rimescola le stoviglie cantando «Marquita! Marquita!» e la padrona *criolla* che si fa vento col ventaglione andaluso, mentre a cavalcioni dei muricciolì i giovincelli pizzicano la serenata sulle chitarre. Tutte le donne sono in vestaglia, tutti gli uomini in *pijama* o in maniche di camicia. Voi avete l'impressione di essere uno della famiglia, di essere l'amico intimo di tutte le case, l'ospite di tutte le tavole, il terzo personaggio di tutti i *ménages*, il padrino di battesimo di tutti i figlioli che giocano nei vani delle porte, il compare di anello di tutti i fidanzati che tubano sui muretti o nelle cornici delle finestre.


Il nostro ministro all'Avana comm. Vivaldi col presidente del Fascio e i maggiorenti della colonia.

La vita vi pare una cosa dolce dolce, e un po' stucchevole, come sugo di melassa. La vedete avvolta in una nebbiolina color ambra, come attraverso il fumo aromatico di un buon sigaro avana. Gli uomini scamiciati, bruni, espressivi, pieni di gesti, vi ricordano i pirati del Salgari e i corsari di Surcouf. Pirati a riposo. Corsari in posizione ausiliaria. E se avete la fortuna d'incontrare di quando in quando un bel viso di creola che v'abbandona per un istante i suoi occhioni di velluto, se pigliate per voi uno di quei sorrisi di frutto candito che errano sotto le palme in mezzo alle azalee in fiore, se avete insomma quel tanto di fantasia che è necessario per infiorare e colorare la vita.... ritrovate quelle Antille del sogno che non hanno mai cessato di esistere perché sono figlie del Tropico, ma che bisogna saper cercare. Con occhio di artista e con anima di poeta. Altrimenti.... tutto il mondo è paese!

MARIO APPELIUS.


Il trasporto della canna da zucchero.


Anon e *Toroncha*, caratteristici frutti tropicali delle Antille.

LE NUOVE OPERE DEL FASCISMO

IL NUOVO PALAZZO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI A ROMA



La facciata e l'ingresso monumentale del nuovo palazzo, inaugurato nel V anniversario della « Marcia su Roma ».

Coll'intervento di S. E. l'on. Belluzzo, ministro dell'Economia Nazionale, in rappresentanza del Duce, e di altri membri del Governo, delle Gerarchie del Partito Fascista, delle autorità civili, militari ed ecclesiastiche, di cospicue personalità del mondo assicurativo finanziario ed economico e di numerosi invitati, è stata inaugurata a Roma, domenica 30 ottobre, la nuova sede centrale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, alle cui sorti l'on. Salvatore Gatti presiede con così illuminato fervore.

Il palazzo della sede dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è situato in una delle zone centrali e più eleganti di Roma, tra il quartiere Ludovisi ed il colle Quirinale, subito dopo il Palazzo Margherita, fra le vie San Basilio, Sallustiana e Lucullo, dove fu la Villa Massimo Colonna. Sul cancello d'ingresso principale una targa in marmo ricorda: *Horti Maximorum in Sallustianis.* Negli scavi per le fondazioni si sono rinvenuti resti di un palazzo dell'epoca imperiale romana.

L'area è di circa diecimila metri quadrati, in parte coperta di piante d'alto fusto che sono state conservate e che conferiscono alle adiacenze immediate del Palazzo, alle terrazze ed ai cortili, l'attraente e signorile carattere di parco-giardino.



Dettaglio della facciata principale. - Il corpo centrale.

L'imponente edificio, progettato dall'ing. comm. Ugo Giovannozzi, fiorentino, che diresse anche i lavori coadiuvato dall'ing. Carlo Barsi, copre un'area di tremilacinquecento metri quadrati ed è intonato alla linea del Seicento romano, in armonia di stile col vicino palazzo della Regina Madre.

Nella facciata principale, nella grande scalea dell'ingresso principale, nelle zoccolature domina il travertino delle cave di Serre di Rapolano, in quel di Siena.

L'attico della facciata principale è decorato con quattro statue in travertino romano, raffiguranti le virtù cardinali, scolpite dal leccese Gaetano Martinez.

Un grande atrio d'ingresso è in pietra di Poggio Imperiale, lavorata dal prof. Emilio Guaglino di Carrara. In esso due grandi statue in pietra di Trani, opera dello scultore prof. Antonio Ma-

raini, raffigurano il *Risparmio* e la *Previdenza*. Dello stesso artista è la fontana in travertino che orna la punta triangolare del muro di cinta, all'uscita di via Sallustiana. Le eleganti linee di questa fontana e quelle severe della statua della *Previdenza* sono state di recente riprodotte su queste pagine.

Nell'atrio è elevata una fontana a muro, con getto su vasca in marmo, e ai funzionari dell'Istituto caduti nella grande guerra di redenzione è dedicata una lapide in marmo con la sovrastante Vittoria alata in bronzo. La vasca e la lapide sono opera del prof. Guaglino, la Vittoria alata è dello scultore Papi.

Lo scalone d'onore, in marmo bianco in breccia di Serravezza lavorato a Querceta di Lucca, è illuminato da un grande finestrone di cinta, i lampadari degli atrii, della galleria, dello scalone, della sala del Consiglio, delle Sale di Rappresentanza, sono in ferro battuto: lavori geniali di Bellotto di Venezia e di Petrassi di Roma. Degno di speciale rilievo è il grande salone del Consiglio affrescato dal pittore Ezio Giovannozzi, fratello dell'architetto.

Nel centro della vôlta vi è un grande pannello forte di colore, con architetture prospettiche e figure su fondo d'aria simboleggianti le principali città d'Italia che con i loro gonfaloni rendono omaggio al Fascio Littorio.

E quattro affreschi delle pareti, che dal basamento in legno si svolgono fino alla vôlta raccordandosi ad essa con un semicerchio, nella loro sintesi stanno a significare che l'operosa tranquillità e la disciplina date al a significare l'Amor patrio; la quercia dai due rami, il popolo italiano diviso dalle lotte politiche. I due rami si riuniscono in alto mercé le forze ideali e materiali del fascismo che il pittore ha immaginato nelle figure convergenti verso l'albero e che sono: l'Amore della famiglia, la prosperità, la forza fisica, la verità rimessa alla luce dalla storia, la legge sorretta dalla forza. In basso, a sinistra, una giovane donna ascolta ed è tentata dall'offerta fatta in segreto dagli istigatori sovversivi; a destra la figura dell'agricoltore che taglia i rami sterili e cura una pianta, sta a significare la disciplina fascista.

Un altro affresco rappresenta *Roma Imperiale* con in alto la figura del Tevere che bagna «l'Eterna» racchiudente nella caratteristica



L'atrio col monumento ai Caduti in guerra.



Lo scalone monumentale.

a vetri con raffigurazioni allegoriche; il medaglione centrale del soffitto in legno intarsiato da Pierino Amesti, romano, e le pareti dello scalone sono decorati con affreschi del prof. Bargellini: uno degli affreschi simboleggia il riposo ottenuto dopo una vita onestamente laboriosa; l'altro rappresenta i maggiorenti dell'Istituto che accolgono i cittadini, ricchi e poveri, che vanno a depositare i loro risparmi per la loro sicurezza avvenire.

Nella galleria degli uffici di Presidenza e di Direzione Generale, al primo piano, sono profusi con buon gusto di toni e sobria eleganza di linee, marmi e stucchi; marmi rosso antico e giallo di Siena ornano le porte delle sale di Rappresentanza e le zoccolature del salone del Consiglio e della galleria.

Le salette d'aspetto, la sala del Comitato ed i principali uffici sono decorati con eleganti soffitti in legno, con ceramiche italiane, mattonelle a vetro, e mobili di linea severa.

I tre cancelli della facciata, quelli del muro popolo italiano, mercé l'avvento del fascismo con la Marcia su Roma, favoriscono lo sviluppo delle fonti naturali di ricchezza nazionale, ossia: l'agricoltura e le forze idrauliche, avviando il popolo italiano verso i suoi grandi destini.

Nell'affresco raffigurante l'*Agricoltura* si vedono, sotto un intreccio di festoni sorretti da figure di donne dei campi recanti ceste colme di frutta, degli agricoltori intenti a coltivare piante di aranci e limoni, i caratteristici frutti d'Italia. In basso le due figure di donna simboleggiano: una, il letargo invernale della terra, l'altra, il risveglio primaverile.

Nell'affresco che simboleggia la *Marcia su Roma* sta l'Eterna Città nello sfondo. La figura alata è la Vittoria che può spezzare le catene, mercé l'uccisione del serpe sovversivo per mano della gigantesca figura maschile simboleggiante il Fascismo. La grande fiamma sulla quale campeggia la Vittoria, sta sagoma imperiale i suoi maggiori monumenti.

Nell'affresco delle *Forze Idrauliche* il pittore svolge il concetto di utilizzazione della forza idrica, ossia la sua trasformazione in elettricità.

Altri lavori di pittura murale esistono nella galleria del secondo piano, e sono opera del prof. Augusto Carelli.

Conferiscono classica dignità all'ambiente numerose scritte latine sulla facciata, nello scalone d'onore e nella sala del Consiglio. La prima iscrizione, che appare a sinistra di chi guarda il palazzo, suona così: *Senes ut in otia tuta recedant* («Perché i vecchi abbiano un sicuro riposo»). L'altra, a destra di chi guarda, risponde più particolarmente alla idea della previdenza: essa dice: *Haud ignari ac non incauti futuri* («Né ignari del futuro né impreparati verso di esso»). Nella parte centrale del palazzo si legge: *Providentiæ munus res publica sibi vindicat.* («Lo



Affresco nel salone del Consiglio: *L'Agricoltura*, pittore Ezio Giovannozzi.



Affresco nel salone del Consiglio: *La marcia su Roma*, pittore Ezio Giovannozzi.

Stato rivendica a sé il compito della Previdenza »). Altre iscrizioni latine, ispirate al sentimento del risparmio e della previdenza e a civiche virtù, illustrano gli affreschi del Bargellini e del Giovannozzi.

La nuova sede centrale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, per l'imponenza della sua mole, l'armonia delle linee architettoniche, la genialità delle decorazioni, il numero e la distribuzione dei locali e per la sua felice ubicazione, risponde alle molteplici esigenze e al crescente sviluppo del grande ente parastatale e contribuisce notevolmente al decoro edilizio della Roma moderna e dell'Italia rinnovata.



Il Palazzo visto dal giardino.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il monumento ai Caduti di Reggio Emilia, dello scultore Bazzoni, inaugurato il 30 ottobre alla presenza del Duca di Bergamo. Questo monumento è stato oggetto di una singolare ed annosa contestazione giudiziaria chiusasi con la vittoria dell'artista. *(Foto-Ars)*



Parma. Il monumento a Filippo Corridoni, inaugurato il 30 ottobre in piazza Corridoni, alla presenza dell'on. Edmondo Rossoni in rappresentanza del P. N. F., del prefetto Rebua, del podestà Mantovani e delle altre autorità cittadine. Autore del monumento è l'architetto prof. Mario Monguidi. *(Fot. Vaghi)*



Napoli: La benedizione del treno inaugurale fatta da Sua Em. Ascalesi.



Napoli: La stazione di Mergellina, illuminata la sera dell'inaugurazione.

L'INAUGURAZIONE DELLA DIRETTISSIMA ROMA-NAPOLI. *(Fot. R. Carbone)*



Roma: La 52ª Assemblea dell'Unione Internazionale Albergatori. I congressisti visitano gli scavi di Ostia. *(La Fotografica)*



Il miliardario americano Rockefeller, che ha la rispettabile età di 88 anni, ha vinto recentemente un'importante partita di *golf*.

GABRIELLA BESANZONI LAGE

L'ENTUSIASMO DEI PUBBLICI DI RIO DE JANEIRO E SAN PAULO

Rio de Janeiro, ottobre 1927.

Quattro anni or sono nell'anfiteatro bresciano del Cidneo, riattivato per volere e passione di Gabriele d'Annunzio, tutta raccolta attorno alla folgorante figura del Poeta altissimo, una folla delirante acclamava in Gabriella Besanzoni la risuscitatrice mirabile dell'*Orfeo* di Cristoforo Gluck.

Così il Vate — nella forma alata che gli è consueta — aveva invitato la divina cantatrice a quella rievocazione: «Io ho consigliata e promossa la rappresentazione dell'*Orfeo* sul bel colle Bresciano e ho pensato alla grande e squisita artista che si chiama Gabriella come io mi chiamo Gabriele. Nel nome dell'Arcangelo la supplico di accordarmi questa gioia - D'ANNUNZIO.»

Il mito d'Orfeo venne in quei giorni trionfalmente rinnovato; poi Gabriella Besanzoni partì per lontanissime contrade ove altre genti chiamavano la sua arte ed il suo canto.

Fu un'isoletta fronteggiante nell'azzurro la più bella baia del mondo, ad accogliere la soavissima donna per il realizzarsi di un sogno d'amore: come un leggendario tesoro rapito alla più preziosa ricchezza di mille genti diverse.

Il mondo volle però ancora la gioia di sentirla cantare e di fremere al suo canto; e Gabriella Besanzoni Lage — cui l'immensa Repubblica Brasiliana rivolse per i suoi uomini più egregi una preghiera uguale a quella del Poeta del Vittoriale — uscì dalle misteriose felicità dell'isola, ov'è signora di grazia e di bellezza ed amorosa trionfatrice d'un nobile cuore, per dare al mondo, ancora, i tesori della sua voce impareggiabile e della sua arte.

Una moltitudine innumere, siccome quella dell'anfiteatro del Cidneo; un altro, ma pur egualmente commosso, popolo, ha applaudito al par di quello bresciano la grandissima interprete oltre il confine del tropico, in un delirio unanime per essa suscitato e fatto vivere.

E come sul palcoscenico del Cidneo Gabriele d'Annunzio, così un altro poeta ha parlato, per la folla, all'artista illustre. Così, rendendosi perfetto interprete di quella identità sentimentale che affratella i popoli oltre i limiti delle patrie, oltre le distese dei mari e le catene dei monti, così Alvaro Moreyra, spiritualissimo signore del verso brasiliano, ha oggi salutato la rievocatrice mirabile a Rio de Janeiro: «Vi ha dato il fato, o signora, questa voce che educaste in paese incantato. Era musica e venne tra noi a tacersi nell'amore. Eravamo nondimeno posseduti da una commossa nostalgia di riudirla e vi chiedemmo l'obolo soave di questa gioia. Fu così che — tratti fuori del turbine della nostra vita d'ogni giorno — ancora vivemmo per voi i nostri pensieri e vibrammo della vostra sensibilità. Il vostro nome, signora, sarà custodito in questo Teatro, sacro alle tradizioni dell'Arte nostra, da questa lastra marmorea. Noi, per ringraziarvi, vi auguriamo soltanto che sempre continui il destino che vi ha unito ad un uomo, nostro fratello, rendendovi figlia del nostro Paese; quel destino che ha ricevuto nel suo cominciamento e per le mani di un poeta meraviglioso la benedizione di una rosa e di una stella.... »

❦

Devo alla cortesia di Enrico Lage, il meraviglioso pioniere dell'industria brasiliana che ha unito la sua vita operosa a quella dell'artista eccelsa, l'aver potuto presentare a Gabriella Besanzoni gli omaggi dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, appena i successi di Rio e di San Paulo le hanno permesso di tornare — per un meritato riposo — agli incantamenti della sua isola oceanica.

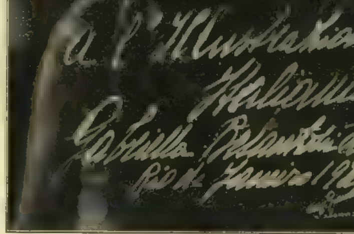
Con una lancia messa a mia disposizione dall'affabilissimo consorte dell'illustre signora, superata una possente linea di cantieri nei quali ferve l'attività davvero ciclopica di questo eccezionale uomo d'azione, ho raggiunto Gabriella Besanzoni Lage nella quiete idillica di una villetta bianca, nascosta dai fiori ed accarezzata dai sospiri del mare: l'oasi di pace in cui vive il sogno di un cuore d'artista ed in cui sogna la magnifica energia di un uomo vibrante di fervide iniziative e di operosità feconda.

Meravigliosa sensibilità dell'interprete esimia che, nell'eco di indescrivibili trionfi e nella quiete stessa della sua casa lontana dal mondo e per ogni dove ridente della nota gentile della sua femminilità, volle ad altri porgere le ghirlande della sua gloria e parlarmi di meriti altrui anziché dei suoi!

«Sì — mi ha detto Gabriella Besanzoni Lage — c'è stato anche a Rio lo spirito grande di Gabriele d'Annunzio ad indicarci la via. E lo spirito d'organizzazione di quel buon messaggero d'arte italica che è Ottavio Scotto ha fatto sì che Rio de Janeiro abbia rivissuta quest'anno la passione bresciana, e che io — per la prima — la riprovassi in vicinanza di molti compagni del Cidneo.

«Il maestro Panizza, il maestro Ruberti, il maestro Frigerio, il maestro Petrucci erano pur là — nella Leonessa d'Italia — quando il grande animatore volle rievocare l'*Orfeo*....»

Interruppi l'amabile interlocutrice per esprimerle quale infinita riconoscenza sentiamo noi Italiani di doverle nei superbi trionfi dell'arte sua. Le chiesi se non è contenta, se non la seducono, ad onta del loro peso, le responsabilità enormi della missione che il destino e la Patria hanno affidato ed affidano alla sua voce ed alla sua meravigliosa virtù interprete.



Gabriella Besanzoni Lage.

«Non sarei sincera — mi ha risposto Gabriella Besanzoni Lage — se vi nascondessi le preoccupazioni e le ansie che mi agitarono nell'imminenza di ripresentarmi al pubblico dopo tre anni di lontananza dalle scene.... sia pure dopo tre anni trascorsi in un assiduo studio.

«La prima dote in una artista ritengo sia lo scrupolo più assoluto per ciò che ella intende fare.... e mi vanto di essere troppo artista per negare le mie crisi e le mie sofferenze d'interprete.

«Questo nella «dura vigilia». Sul palco poi è un'altra cosa. Dicono che la febbre dell'arte afferri il cuore — in casi come il mio — con maliosi sensi di nostalgia. Per me non è stato così; nel ripresentarmi al pubblico nelle vesti d'Orfeo, essa mi ha reso ebro lo spirito di care ricordanze e di dolci memorie.

«Sarà forse perché il mio cuore è oggi qui felice come questi fiori, contento come queste palme, che si lasciano amorosamente accarezzare dalla brezza del mare.»

Chiesi alla gentile parlatrice qual fosse l'onda di questi ricordi, quale la messe di queste memorie.

«Lontani ricordi — mi ha risposto amabilmente l'interrogata — di quella carriera artistica che mi ha portata ad essere tanto lieta nella casetta bianca che vedete.

«Davanti ai pubblici di Rio e di San Paulo che mi hanno mostrato tanto e così grande affetto, io ho ricordato con commozione tutti i pubblici che si sono mostrati gentili.

«Il mio cuore ha fatto sì che in Brasile io abbia trovato una seconda patria, che amo come la terra in cui vive la mia felicità, ma certo l'entusiasmo, la benevolenza e le calorose accoglienze di questo popolo per la mia arte mi hanno mostrato che non lo amerò mai abbastanza.

«Ricordai sul palcoscenico del Municipale — come vi ho detto — gli applausi di altre platee: delle platee di Spagna, che tanto amarono la mia Carmen, dell'Argentina che tante volte vollero il mio canto, degli Stati Uniti e del Messico, che tanti omaggi mi porsero *ad latere* del grande compianto Caruso.... ma Rio e San Paulo sono state tutto questo insieme e mi hanno fatta tanto e tanto lieta salutando in me non soltanto il mio modesto merito, ma anche la dolce e luminosa terra ove sono nata, dove sono cresciuta all'arte, dove ho provato le mie prime gioie d'artista e dove ancora vivono i miei cari ed i miei pensieri di italiana fiera delle sue origini.

«Avete parlato di missione affidatami dal destino e dalla Patria lontana: certo la sento e ne sono orgogliosa ancorché alle volte, come giorni sono, mi faccia essa «tremare le vene e i polsi».... ma voi siete ingiusto a parlare della «mia» responsabilità.

«Avete visto che tesori d'arte nostra ha esibito quest'anno in Brasile la stagione ufficiale?

«Respighi, Pirandello, Claudia Muzio, Toti Dal Monte, Lauri Volpi, Schipa e Franci li dimenticate voi forse?

«Non pensate che la loro missione e la loro opera di affermazione italica siano bene uguali e forse maggiori alla mia?....»

Non ho potuto trattenermi dall'interrompere la dama gentile per chiederle se il «mago» Scotto non saprà compiere il miracolo di offrire assai presto a Roma Immortale il dono regale dell'arte sua.

«Chi sa?...» mi ha risposto Gabriella Besanzoni Lage con un promettente sorriso, e si è levata a mostrarmi gli incanti dell'isola in cui tra i fiori e le palme impera la sua grazia armoniosa.

C'era nell'aria un fremito che scuoteva le fronde in un susurro come se una moltitudine lontana elevasse una preghiera....

Forse la voce della Patria che reclama il canto mirabile.

La voce desiosa della Patria lontana, portata dal vento....

❦

A significare l'alto interesse e l'intensità dell'entusiasmo suscitato dalle recenti interpretazioni della signora Gabriella Besanzoni Lage, stralcio dai giornali brasiliani alcune tra le più interessanti recensioni sugli spettacoli della *Carmen* e dell'*Orfeo* eseguiti a Rio de Janeiro ed a San Paulo.

Oscar Guanabarino, il maggior critico teatrale del Brasile, nel severo *Jornal do Commercio*, a proposito della *Carmen* così scriveva:

«La serata di ieri venne consacrata alla grande artista lirica signora Gabriella Besanzoni Lage, mezzo soprano, la cui voce costituisce un incanto per chi la sente nell'*Orfeo* o nella *Carmen*, come in *Dalila* o in *Ortrude*.

Rio de Janeiro, in quest'ultima metà del secolo, ha sentito la Scalchi, Lola Guerrini e la Biancolini, le tre cantanti più notevoli in chiave di contralto; ma l'interprete dell'eroina di Bizet ieri trionfante ed applaudita dal numeroso pubblico che riempiva il Municipale, è, incontestabilmente, la voce più simpatica che abbia attraversato i diversi teatri dell'America del Sud.

Come regola generale, i mezzi soprani presentano un diverso colore nei diversi toni.

La signora Besanzoni aveva anche lei questo difetto tanto comune e raramente correggibile nei contralti. Ebbene, sotto la saggia guida del maestro Salvatore Ruberti, che attualmente risiede qui ove esercita la sua nobile e difficile professione, in meno di due anni è riuscita ad avere un timbro di voce eguale, e ciò lo constatammo sere or sono, quando la grande artista ha cantato l'*Orfeo*.

Questo fenomeno colloca la signora Besanzoni in una posizione privilegiata fra le artiste liriche. È un'artista senza rivali e nella classe dei mezzi soprani costituisce un caso eccezionale.

Amici ed ammiratori si sono resi promotori per



Gabriella Besanzoni Lage in «Carmen».



Gabriella Besanzoni Lage in «Orfeo».

perpetuare, con un'artistica targa di bronzo murata nell'atrio del Teatro Municipale, il nome dell'insigne artista.

Nella *Gazeta de Noticias* Lauro de Moro così si esprime:

«....Se la signora Besanzoni si fosse presentata in una qualunque delle sue creazioni, Amneris o Santuzza, Dalila o Laura, avrebbe riscosso deliranti ovazioni ed interminabili applausi.

«Ma merita alcunché di più alto, di più sublime quando ci apparisce sovrana interprete nella sua più completa creazione: in *Carmen*.

«La signora Besanzoni ci ha trasportato in quella meraviglia vocale e fra quel «senso meridionale» (in una pienezza meravigliosa di dettagli scenici) della gitana immortalata da Mérimée....»

Gastone de Carvalho nel *O Paiz* scrive:

«....Durante tutta la rappresentazione dell'opera, la signora Besanzoni Lage ha ricevuto entusiastiche manifestazioni dagli spettatori per la maniera eccezionale con cui ripresentò questa sua celebre creazione, senza dubbio ineguagliabile nelle scene liriche contemporanee.»

Il popolare giornale *A Patria*, sul quale scrive il critico Ernani de Jrajà, pubblicava:

«È inutile dire che i trionfi della serata furono di Gabriella Besanzoni.

«Dall' habanera alla scena finale del 4° atto con Don José, Gabriella Besanzoni ha fatto sfoggio della sua voce, oggi unica al mondo.

«I gravi del *nostro* contralto delle volte fanno rimanere incantati anche i suoi compagni del *bel canto*....»

Il professore Rodrigues Borboza nel *O Jornal* ha scritto:

«...Lo spettacolo di ieri ha dato il piacere alla platea di Rio d'applaudire una delle più belle creazioni di questo profilo di donna strana che è Carmen, immaginata da Mérimée, tipo di sensualità bollente, personificata in scena dalla signora Besanzoni, con giusta misura e con profonda analisi della psicologia di questa eroina.... Ieri, la platea del Teatro Municipale s'è illuminata colla presenza della signora Besanzoni nella parte di Carmen elevata alla perfezione dall'ineguagliabile artista. Ed è perciò che nella galleria immensa delle interpreti di Carmen, ella, per la sua arte, per la sua voce, per la sua bellezza, per la sua grazia, per la sua vita in scena, per la sua drammaticità, per la sua comprensione del tipo di Mérimée, è l'unica Carmen dell'epoca.

«La *Carmen* di ieri non sarebbe stata meglio rappresentata dalla sua prima interprete Galli Marié nè da Adele Isacchi, nè da Emma Calvé, nè da Geraldine Farrar. Bizet non ha certo mai sognato, dopo la prima rappresentazione nel 1875, che mezzo secolo appresso un'artista italiana, Gabriella Besanzoni Lage, disimpegnasse così perfettamente la parte della protagonista della sua opera....»

A Noite, vespertino molto diffuso: «....Gli ammiratori di Gabriella Besanzoni Lage, perché il ricordo del suo passaggio in questo Teatro Municipale rimanga eterno, vollero dimostrarlo inaugurando nel vestibolo del Teatro un'artistica targa di bronzo.

«Si scelse per questa dimostrazione, nella quale si confuse l'artista con la dama di società, l'opera *Carmen*, giustificando con la sua arte questa scelta.

«Possiamo dire che da circa quattro anni si è ritirata dalla scena una grande artista: la signora Gabriella Besanzoni Lage.

«L'abbiamo vista prima trionfare nell'*Orfeo*, ieri sera in *Carmen*.

«La signora Besanzoni fu magnifica in tutte le scene, ma dobbiamo rilevare la scena «delle carte» nella quale, per le doti eccezionali della sua voce, nessun'artista potrà uguagliarla.»

Parlando dell'*Orfeo*, i giornali di Rio scrivono:

O Paiz: «Gli applausi, le acclamazioni deliranti, le numerosissime chiamate in scena, il palco scenico ricolmo di ricchissime *corbeilles*, l'entusiasmo di tutti i gruppi dai quali sorgevano acclamazioni di giubilo per il trionfo della signora Gabriella Besanzoni Lage, giustificano pienamente il fatto di chiamare quello di ieri avvenimento memorabile del nostro massimo teatro.

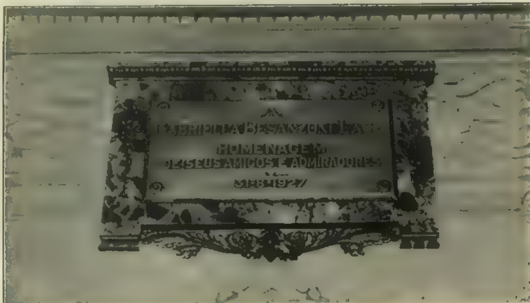
«Da molto tempo il nostro pubblico attendeva con trepidante ansietà il grande giorno in cui l'artista che tante volte lo fece vibrare del più puro entusiasmo, ricomparisse sulle stesse scene sulle quali fu entusiasticamente glorificata.

«Si deve all'impresario Ottavio Scotto il miracolo di risentire la Besanzoni.

«L'esecuzione dell'*Orfeo* da parte della signora Besanzoni Lage ha segnato un trionfo colossale per la diva....»

Sul *Jornal do Brasil* Arturo Imbassay: «La signora Besanzoni Lage, che per il motivo d'essersi allontanata dalle scene liriche sembrava a me che avesse perduto un po' del suo valore artistico, mi parve invece risorta, più signora di sè, con voce più sicura, impeccabilmente intonata. Misurata nella frase, sobria nei gesti, chiara nella dizione, senza la più leggera ombra di esagerazione nell'azione e nel canto....

«Il modo con cui ha disimpegnata la parte di Orfeo le dà diritto a tutti gli elogi.



Targa di bronzo murata nel Teatro Municipale di Rio de Janeiro.

«La platea unanime le diede eloquenti prove della sua più completa soddisfazione applaudendola reiteratamente durante tutto lo spettacolo e specialmente, dopo la frase: «Che farò senza Euridice»....

Sul *Correio da Manhã*: Netto Machado: «...Non era possibile trovare miglior interprete, per incarnare l'eterno simbolo di Orfeo, della signora Gabriella Besanzoni Lage, la cui voce dispone di tutti i mezzi: chiarezza, colorito, flessuosità, espressione giusta, temperamento teatrale.

«Durante tutto lo spettacolo nel personaggio di Orfeo fu perfetta in tutte le espressioni....»

Il dott. Amerigo Repetto nell'*Imparcial*:

«L'*Orfeo* di ieri fu rappresentato a teatro gremito: notammo anche Sua Eccellenza il Presidente della Repubblica.

«La signora Besanzoni Lage diede alla sua parte di protagonista il risalto che attendevamo.

«Fu semplicemente magistrale. Nel difficile disimpegno della sua parte fu magnifica.

«Che farò senza Euridice», uno dei più bei pezzi del dramma di Gluck venne cantato in maniera impressionante.

«Ebbe ovazioni entusiastiche e fiori a profusione dai mille ammiratori, dal Presidente della Repubblica e dal Prefetto della città.»

A Patria: «Il teatro era pieno zeppo.

«Platea splendida, ansietà, aspettativa.... Doveva ricomparire quell'astro brillante del bel canto che è Gabriella Besanzoni.

«S'apre il velario e appare il massimo contralto odierno, e l'ammirazione si trasforma in estasi.

«I cipressi ed i salici, piangono insieme alla voce di Orfeo sulla tomba di Euridice....

«Gabriella Besanzoni nel lungo soliloquio ha fatto sfoggio della sua potente ed invidiabile voce.»

Nella *A Manhã*, Cysneros: «....Fu, la Besanzoni, e continua ad essere la prima contralto del mondo, la cui voce di suono eccezionale, di previlegiati toni emessi con facilità, la rende unica fra tante.... La mia penna fu sempre restia nello scrivere elogi.

«In questioni d'arte fui sempre severo, ma in questo momento scrivendo di Gabriella Besanzoni Lage la mia penna scorre facilmente sulla carta per chiamarla anch'io, come la chiama il poeta soldato: Divina Gabriella....»

O Globo: «La grande interprete, in quest'ora di materialità frenetiche è riuscita a darci, a farci sentire le bellezze del mito, perché la sua voce fu creata veramente per colmare le ombre implacabili e spargere una dolcezza infinita in tutti i cuori....

«La platea nei suoi delicati istinti ha subito capito questa verità, giacché la sua estasi era solamente interrotta quando cessavano le note dell'artista, e allora si svegliava per richiamarla in scena e ricoprirla di fiori. L'entusiasmo raggiunse il delirio nell'aria dell'ultimo atto ove la signora Besanzoni adopera tutti i segreti della sua arte e i tesori della sua voce riuscendo ad emettere gli accenti più lamentevoli pur conservando la sonorità della voce....»

Tutti i giornali di San Paulo hanno registrato il passaggio di Gabriella Besanzoni Lage con articoli di lode scritti dai più rinomati critici d'arte dell'Atene brasiliana. L'*Estado de Saõ Paulo* ha dedicato alla grande artista colonne intiere d'articoli laudativi.

Con lunghe ed entusiastiche critiche s'espressero *O Correio Paulistano, O jornal do Commercio, Diario da Manhã.*

Il *Fanfulla*, organo magno della colonia italiana, ha dedicato pagine intere all'eletta artista, ed *Il Piccolo* le dedicò articoli magnifici. Auguriamoci che il comm. Enrico Lage, il grande industriale, marito della signora Gabriella Besanzoni, conceda ai pubblici di Rio de Janeiro e San Paulo la delizia di udire nella prossima stagione la sua gentile e preziosa consorte.

Zingaro.

TITO SCHIPA IN AMERICA

IL SUO TRIONFO A RIO E SAN PAULO

San Paulo, ottobre 1927.

Vi siete mai domandati il perché ogni qualvolta ai pubblici d'America — e parliamo dell'America dei due continenti — si annuncia Tito Schipa, l'ondata del più travolgente entusiasmo prende le folle e le sospinge al teatro con gioia?

Perché il suo canto è irresistibile e trascinante? Frasi fatte: non basta.

Bisogna specificare — e nessuno forse, più dei pubblici d'America ha l'intuito — che l'arte di Tito Schipa è consapevole di tutti i generi, di tutti gli stili, di tutte le sfumature di colori e di sentimento d'ogni musica che interpreta.

Egli non dà soltanto volume alla voce, ma senso di linea e flessione ed accenti d'una grazia seducente.

Lo abbiamo udito appena ieri sera nell'*Elisir d'Amore* col quale Schipa si è presentato al pubblico di San Paulo, dopo i recenti trionfi di Buenos Aires e di Rio de Janeiro.

Il suo trionfo è stato decretato con una solennità ed un'imponenza mai viste.

Mai forse come in questo gioiello melodrammatico donizettiano abbiamo potuto riflettere e constatare come Tito Schipa abbia realmente educato con uno studio continuo, lungo, paziente, la sua ugola a rispondere alle sue intenzioni come un meccanismo perfezionato; mai forse come ieri sera il gran pubblico cosmopolita del «Municipale» ha avuto la sensazione di trovarsi davanti al cantante sommo dalle intonazioni perfette, dall'anima esuberante d'ogni colore, per il quale l'arte non ha più segreti, ma sprigiona fasci di luce abbaglianti, e tutti i tenui colori dell'iride, nelle filature che fan trattenere il respiro per tema di spezzarle, a migliaia di spettatori ammaliati!

Perché — si domandava anche ieri sera la folla del «Municipale» paulista — perché nessuno mai dirà meglio di lui «Una furtiva lagrima»? Non si può cantare meglio di come la canta Schipa che solo sa e può chiuderla così, con una filatura meravigliosa: che solo sa e sente l'accento della sua calda passione meridionale.

Recentemente i leccesi tributarono al loro grande concittadino onori e trionfi, e la Maestà del Re volle onorarlo della più alta onorificenza che sia stata concessa ad artisti.

Invero nessuno forse onora meglio di lui il nome d'Italia pel mondo, poiché le folle d'ogni paese accorrono ove il suo nome è annunciato.

Noi vorremmo rendere in questa pagina, modestamente, l'idea dell'entusiasmo che accende i numerosi pugliesi sparsi in queste terre d'America. Nei teatri ove egli canta, la folla dei pugliesi non manca.

Viene per lui da vicino e da lontano; di lui si esalta e con lui si immerge nella più profonda ed intima poesia dei ricordi.

Poiché Tito Schipa non ha dimenticato la sua calda terra d'Otranto, il profumo mediterraneo, le ebbrezze vive e pungenti della sua Lecce....

A Lecce i suoi primi amici ricordano tuttora le deliziose serate lunari quando egli levava il suo canto dolcissimo nell'aere soffuso di arcana poesia.

La Spagna, la Francia, le Americhe, lo tolsero ai fedeli concittadini di Lecce: ma il suo cuore fu con loro con tutta l'accesa passione dell'innamorato.

Ogni tanto, dopo il lungo avvicendarsi per i grandi teatri del mondo, dopo le soste trionfali in queste terre ospitali d'America, Tito Schipa, semplice e buono, torna alle dolcezze della sua terra natale....

Oh! sapessero i suoi concittadini quanta parte del suo cuore essi hanno!

Realmente egli porta anche a noi, esuli dalla patria, tanto raggio di luce che ci vivificano e ci confortano.

Tutti i paesi egli ha canquistato: oltre a tutte le folle d'America, egli ha imposto la sovranità del suo nome alla Spagna — oh! chi può ridire l'entusiasmo degli spagnoli per Schipa? — alla Francia, alla fredda Inghilterra.



Il tenore grand'uff. Tito Schipa.

Schipa canta tutte le musiche e in tutte le lingue. Lo abbiamo udito in inglese (*Pastoral* di Carsy), in francese (*Carnaval* di Fondrain), in tedesco (un lieder di Schubert), in latino (*Panis Angelicus* di Franchi), in spagnolo (*Amapola* di Lacalle).

Ed in tutte le manifestazioni l'arte di Tito Schipa è perfetta: il virtuosismo vocale di questo artista raggiunge l'ultimo limite; qualsiasi difficoltà tecnica è da lui superata con una disinvoltura che sbalordisce.

Il successore di Caruso fa realmente quello che vuole della voce armoniosissima che la natura gli ha elargito: salti difficili, passi di agilità, attacchi in «pianissimo» delle note più acute, smorzando paradisiaci, scatti improvvisi di energia, lunghi sospiri e gridi di affanno amoroso che conquidono.

Egli è il Signore che New York e Cicago, Buenos Aires, Rio de Janeiro e San Paulo hanno acclamato ed acclameranno ancora come l'insuperabile e più fedele interprete della nostalgica anima della lontana soavissima Italia.

I più importanti giornali di Buenos Aires, Rio de Janeiro e San Paulo, tessono i più vibranti e meritati elogi al sommo artista.

Sul *Jornal do Commercio* di Rio de Janeiro, il decano dei critici del Brasile, Oscar Guanabarino, scioglie veri inni d'entusiasmo all'arte di Tito Schipa. Gastone de Carvalho sul *O Paiz*, il giornale degli artisti per eccellenza, parla di Tito Schipa con ammirazione, e non meno entusiastici sono i giudizi di Lauro Demoro sulla *Gazeta de Noticias*; d'Arturo Imbassay sul *Jornal do Brasil*, del professore Rodrigues Barboza sul *O Jornal*.

Con non meno entusiasmo parlano di Tito Schipa i giornali di San Paulo.

L'autorevole *Estado de Saô Paulo* dice che la voce del divo è stata creata per deliziare i pubblici d'ogni paese e d'ogni credo. *O Correio Paulistano*, *Jornal do Commercio*, *Gazeta*, scrivono con non meno entusiasmo, e non parliamo del *Fanfulla* e del *Piccolo* che al nostro grande artista hanno dedicato colonne intere.

Tito Schipa è partito sul *Voltaire* per New York. La vigilia della sua partenza, nel Teatro Municipale di Rio de Janeiro diede un concerto.

La più fine società di Rio de Janeiro affollava il teatro.

S. E. il dottore Washington Luiz, presidente della Repubblica, con la sua famiglia, ha assistito a tutto lo spettacolo, ha entusiasticamente applaudito il grande artista e, come ricordo, gli fece avere una bellissima sua fotografia con dedica autografa.

I pubblici di Rio de Janeiro e San Paulo attendono ansiosi, per la prossima stagione, il ritorno del grand'ufficiale della Corona d'Italia e del gran tenore Tito Schipa.

Zingaro.



Tito Schipa nella parte di Edgardo *(Lucia)*.



Elena, la piccola figlia del celebrato artista.

LEILA DANZATRICE ARABA, NOVELLA DI MARIO CORSI

C'eravamo avventurati, quella sera, nella *dahara*, non sapendo che fare e dove andare. Il caldo era terribile, soffocante, nelle vie piccole e tortuose di quel labirinto dove le case parevano dei pani verticali di pietra e di calce, stretti l'uno all'altro e sbilenchi. Si sentiva la notte come imprigionata in quegli stretti corridoi che avevano l'aspetto di silenziose cripte sotterranee. A momenti avevamo quasi la sensazione che le mura rozzamente imbiancate si ravvicinassero e finissero per congiungersi sopra le nostre teste. Ma, ad un tratto, arrivò ai nostri orecchi un indefinito brusìo di suoni. Ci lasciammo guidare dalla musica misteriosa e, oltrepassati alcuni archi che s'appoggiavano ad una moschea, ci trovammo in una piccola piazza insolitamente illuminata. La luce veniva fuori, con de' suoni ora più distinti, da una grande porta spalancata a ferro di cavallo, su cui pendeva un fanale affumicato con sopra un'iscrizione araba.

— È il «Moghreb», il più vecchio e caratteristico caffè-concerto arabo d'Algeri — mi spiegò il mio compagno, che viveva da molti anni in Africa e conosceva ogni più recondito angolo della città.

Entrammo. Un grande *patio* moresco, sul quale avevano disteso un tendone di tela grezza che ai lati lasciava intravedere delle lunghe fette di cielo stellato, formava la sala dello spettacolo, cinta su tre pareti da un elegante portico sostenuto da snelle colonne di pietra. Sotto il portico le pareti erano interamente coperte di quelle maioliche policrome che sono il maggiore elemento decorativo delle ricche case e delle moschee arabe. Accarezzate dalla fioca, mutevole luce delle lampade orientali, quelle mattonelle, coi graziosi minuti disegni floreali e geometrici, su tonalità azzurre, rosa e verdi un po' smorte, ma delicatissime, parevano delle vecchie porcellane preziose che di tratto in tratto s'animassero.

Il luogo era affollato. Tavolinetti bassi e rozzi erano in ogni dove. Sotto il portico, addossati alle pareti, invece, gli spettatori — il pubblico era composto esclusivamente di uomini — se ne stavano afflosciati sopra larghi cuscini del Sudan, davanti a minuscoli sgabelli sui quali i camerieri negri deponevano delle fumanti tazzine di caffè, o delle cuccume e dei bricchi da tè.

Ci sedemmo in un angolo del cortile. Lo spettacolo era nuovo per me; e ciò che attrasse subito la mia attenzione fu il palcoscenico, se così poteva chiamarsi la piattaforma di pochi metri quadrati costruita di rozze tavole, coperta da un logoro tappeto, e decorata alla meglio con tende algerine, che si levava di men che un metro nel mezzo della parete opposta all'ingresso, tra due colonne del portico. Orchestra ed artisti agivano là sopra.

In quel momento i suonatori stavano eseguendo una di quelle lunghe monotone nenie moresche portate in Africa dai Mori di Siviglia o di Granata e tramandate poi di generazione in generazione come canti nazionali. Erano otto o nove, quei suonatori, seduti ad arco sulla pedana, con le gambe incrociate. Sembrava che nulla vedessero all'intorno, e non vivessero che della loro strana melopea, riuniti tutti in un'anima sola, che sollevava le loro braccia, le loro mani, le loro dita sulle mandole, sulle chitarre, sui bangi e sui tamburi. Suonavano così, il volto proteso dalla passione, e dondolandosi come in sogno, gli occhi fissi nella stessa estasi. Guardando bene ci s'accorgeva che tutti ubbidivano ad un solo, a colui che dava il ritmo, un grosso negro del Sudan, il quale batteva rapidamente e nervosamente un piccolo tamburo e a momenti rovesciava la testa all'indietro, come vinto egli pure dalla voluttà della cadenza. Allora, il suonatore di violoncello che gli stava a lato, accorgendosi che gli altri strumenti s'affievolivano, drizzava il torso seminudo e riempiva de' suoi suoni, simili ad una larga amorosa carezza, quelle parentesi.

Su questa musica primitiva tre danzatrici si muovevano nel ristretto campo illuminato da un incerto riflettore, che seguiva con zone di luce e di ombre il ritmo dei suonatori.

Povere piccole danzatrici orientali, io vi vedo ancora nitide sulla lastra del mio ricordo, appena coperte di pochi miseri cenci multicolori, coi vostri esili corpi fanciulleschi, un po' bronzei, come fusi in uno stesso metallo e quasi in un'identica forma, e i visi, privi di veli, ma tuttavia più segreti e misteriosi che se nascosti nelle pieghe dei loro *haik*, senza vibrazioni, senza pensiero, senza tormento....

Ma poi, quando d'un tratto il tono mutò, e perse quel suo carattere quasi liturgico, e si sciolse in più ricche polifonie, e frasi nuove sbocciarono e si mescolarono per svanire quindi come vibrazioni morenti, un fremito di nervi agitò quei loro corpi bruni. Ondeggiarono tutte e tre insieme, unite nella catena della cadenza che guidava i loro movimenti, e fu come se tutte e tre balzassero fuori dal calice del loro torpore. Ecco: ora volevano dare la sensazione di ciò che nel paradiso di Maometto rappresenta la suprema felicità. I loro occhi neri, fino allora immobili tra le frange delle lunghe sopracciglia, perdevano a poco a poco quel languore umido che è proprio dello sguardo di certi animali e che i poeti d'Oriente hanno paragonato a quello delle gazzelle del deserto.

S'animò il ritmo ancora di più, fino a divenire quasi demoniaco; poi s'arrestò bruscamente come il galoppo di un cavallo berbero, e le tre danzatrici s'accasciarono sfinite e anelanti sul tappeto.

(Vedi continuazione a pag. VIII)



LA BIANCHI ALL'ESTERO. — Una vettura Bianchi «tipo 20» a Leafy Lanes (Inghilterra).



LA BIANCHI ALL'ESTERO. — Una vettura Bianchi «tipo 20» a Whiteleaf Cross in Inghilterra.

(Continuazione, vedi pag. 386)

Il « numero » era finito. Guardai intorno: gli spettatori, quasi tutti arabi, per quanto di età diversa, — ce n'erano di giovanissimi, e nel pieno vigore, ed anche di vecchi — avevano una stessa gravità. Stavano anche in quel luogo di piacere immobili, silenziosi, fasciati di quella loro impassibilità del riposo che confina col sogno, ch'è comune a tutto l'Islam. Chiusi nei capaci barracani, pareva che avessero, quegli uomini, un unico invariabile e misterioso aspetto. Pensavo già alla vecchiaia di una razza che fin dalla fanciullezza s'adagia in una immobilità che è poi quella della morte, quando un rapidissimo rullìo di tamburo mi scosse. Lo spettacolo ricominciava. E, strano davvero, tutta la sala era come percorsa da un fremito, ora.

Un vicino di tavolo, un piccolo arabo dalla fisonomia chiusa, che avevo già notato, con gli occhi presso che spenti di orientale stanco ed assonnato, si scosse: le sue pupille furono attraversate da un rapido lampo, e come se lo dicesse a se stesso, ripeté gioiosamente due o tre volte un nome: « Leila! Leila! »

Leila, la danzatrice beduina, apparve sulla scena, e cominciò a danzare, lievemente. Pareva stanca e distratta.

— È un piccolo astro del caffè-concerto arabo, Leila, — spiegò il mio compagno. — Da poco più di un anno danza e canta nei caffè di Tunisi, d'Algeri, di Fez, e semina ovunque, sul suo cammino, una specie di fanatismo. Leila è famosa nel mondo dei ricchi gaudenti mussulmani della città. Famosa e diabolica. Dicono che una notte uno studente della *Medres* fu trovato alla porta della casa di lei con un pugnale confitto nelle spalle. Si racconta pure che un mercante di Toxeur, dopo essersi rovinato, commise un furto sacrilego in una moschea allo scopo di soddisfare un suo nuovo capriccio. Le madri di famiglia a sentir pronunciare il nome della bella danzatrice si coprono gli occhi con orrore, e gli uomini assennati fanno gli scongiuri. Eppure, guardala: sembra una vergine pura, ed ogni suo gesto è casto. Si dice che si sforzi di dare, a coloro che per lei abbandonano il focolare domestico, l'illusione fugace di un'assoluta fedeltà e di un ingenuo candore. Forse, tutte leggende....

Leila danzava ancora; ma aveva perduto l'aria stanca ed assonnata di poco prima. Le pupille le s'erano fatte fosforescenti e mobilissime. La ragazza era veramente bella: aveva tutta la grazia voluttuosa delle Uri della leggenda: un corpo perfetto, snello, ma vigoroso. Ergeva i seni, piuttosto ampi e interamente scoperti, come due frutti maturi sul piccolo addome, che s'incurvava sopra le anche robuste. Uno strano candore di gioiosa serenità emanava dalla freschezza delle sue carni e dal volto color d'albicocca matura. Nulla del suo corpo celava il breve drappo che le avvolgeva appena la vita e i fianchi, e le ricadeva sulle ginocchia in una pioggia di leggeri fili d'argento. Anche sui capelli nerissimi portava una fascia d'argento; e alle braccia, al collo, alle caviglie, dei pesanti gioielli arabi che mandavano bagliori di metallo e di pietre e tinnivano stranamente.

La musica rallentò, e allora, sull'accompagnamento di una mandola, una voce lieve, un po' velata, si levò lentamente nel fondo della sala: una voce piena di dolcezza e sensuale, ma d'una sensualità passiva e molle. Leila cantava, con un lento ritmico movimento del corpo, le braccia incrociate dietro la testa, e a poco a poco il luogo si riempiva de' suoi arabeschi vocali, che s'alzavano nell'aria calda fino al tendone, e s'intrecciavano, palpitavano, ricadevano, e pareva morissero, per ricominciare a salire e a distendersi come tanti veli sulle teste degli ascoltatori.

Cantava una di quelle canzoni che parlano di acque, di giardini in fiore, di profumi acuti, e poi della tristezza e della felicità degli amanti: una di quelle ricche, inafferrabili polifonie d'Oriente che hanno del passionale, del religioso e del virile insieme.

Strano! Mentre i miei occhi erano fissi sulla ballerina cantatrice, sentivo che un altro sguardo, fermo, tenace, implacabile quasi, e diverso da quello di tutti gli altri, avvolgeva Leila e la teneva come una preda. Non potei fare a meno di distogliere gli occhi dal palcoscenico e di voltarmi indietro. A pochi passi dal nostro tavolino, nello spazio del passaggio libero, all'ombra di una colonna, stava un arabo, magro ma vigoroso, chiuso e come nascosto nel barracano di ruvida lana che gli avvolgeva anche il capo. Il suo profilo bronzeo aveva qualcosa di selvaggio, ma non senza fierezza. Gli occhi gli luccicavano stranamente: degli occhi felini e diffidenti; e nella bocca aveva alcun che di crudele e di fatalmente deciso. S'accorse che lo guardavo, e la sua mano abbassò sulla testa un lembo del barracano.

Nella sala era sospesa una nube di odori acuti, nei quali si mescolavano il fumo bianchissimo dei *narghilè* e gli effluvi gravi del sandalo e l'incenso dell'ambra e del gelsomino, con le emanazioni calde dei corpi umani.

Tornai a guardare Leila, la quale ora cantava alla luna che s'intravedeva, attraverso la tenda e il muro, vagante con la sua falce d'argento nel silenzio e nella calma del suo oceano turchino come una piccola barca luminosa e senza vele. Cantava alla luna e le dischiudeva la sua anima con note d'amore, in cadenze lente e tristi, e poi sempre più vive e appassionate. A un certo punto raccolse da terra delle coroncine di gelsomini infilati per i calici in sottili fili di giunco, e riprese a danzare, come se volesse prendere nel cerchio del suo fascino un misterioso amante, cui le sue mani si protendevano in un'offerta dei fiori profumati del bianco mantello del Profeta e di tutta se stessa. Ripeté più volte l'offerta erotica; e il suo volto si contrasse in un lungo spasimo. La sua voce era divenuta quella di una fontana che singhiozza nella notte calda, sotto un baldacchino di stelle luccicanti e spietate. Piegò le ginocchia tremanti, e mentre la musica si spegneva in un flebile lamento, la danzatrice lasciò cadere intorno i piccoli ca-

(Vedi continuazione a pag. X)

(Continuazione, vedi pag. VIII)

lici bianchi delle coroncine spezzate e s'accasciò sul tappeto.

Guardai il piccolo arabo che mi stava vicino. Piangeva.

Ricordai che un poeta arabo aveva detto che un tappeto di gelsomini è la strada che dalla Vita va fino alla porta della Morte.

❦

Come ogni sera Leila, dopo il suo «numero», attraversava la sala per offrire agli spettatori — ai prediletti — i suoi gelsomini. Ne fece omaggio anche ai due ospiti europei, a me e al mio amico.

Sul suo volto leggermente tinto di sangue negro c'era ancora un velo di malinconia, come nell'ultima scena della sua danza. La vidi avvicinarsi distratta alla colonna nella cui ombra poco prima uno sguardo fisso e duro m'aveva distratto dal palcoscenico. L'uomo dal barracano di lana ruvida pareva volersi ancora di più celare, mentre i suoi occhi neri e felini non abbandonavano un istante colei che gli si appressava. Aveva le labbra dure, serrate. Quando fu a due passi da lui, Leila si fermò d'un tratto, e le sue pupille si dilatarono, quasi che una visione orribile le fosse apparsa davanti.

Fu un attimo: l'arabo si drizzò, dischiuse la grande bocca crudele, cavò dalle pieghe del barracano un braccio e lo abbassò sul petto della danzatrice. E come una falce di luna rossa s'aprì nel seno turgido di lei.

Non mandò un grido; come poco prima nella danza, si piegò e cadde, e i gelsomini si sparsero intorno come una corona, macchiandosi di sangue.

❦

Seguimmo anche noi l'arrestato nell'ufficio del vicino commissario.

L'interrogatorio cominciò:

— Come ti chiami?

— Mohamed Abd es Selam.

— Di dove sei?

— Di Laghouat.

— Che cosa fai ad Algeri?

L'arabo alzò la spalla e scosse leggermente la testa.

— È molto tempo che sei arrivato in città?

— No, pochi giorni. Ho attraversato solo il deserto e le montagne, per arrivare fin qui, in questa città che non conoscevo.

— E sei venuto di tanto lontano per uccidere la ballerina?

— Sono venuto per ritrovarla.

— La conoscevi, dunque?

L'arabo chinò il capo.

— Parla. Dicci di lei e di te.... Come l'hai conosciuta? Dove? E perché l'hai colpita?

Mohamed Abd es Selam rimase muto. Il commissario cominciava ad impazientirsi. Ripeté tre o quattro volte le stesse domande. Ad un tratto l'altro chiese:

— Se racconterò tutto, mi dirai se.... è morta.... o vive ancora?

— Te lo dirò: ma prima, parla.

Mohamed chiuse un istante i grandi occhi freddi, quasi per raccogliere dentro di essi tutta la visione del passato; poi, dritto, nell'atteggiamento virile e disciplinato che la preghiera doveva avergli reso abituale, lentamente parlò. Disse che un tempo era stato felice. Era ricco: aveva cammelli e mandrie immense di pecore. Al mercato di Laghouat lo conoscevano tutti: era un mercante saggio ed onesto. Amava il denaro, perché questo gli veniva da Dio. Ma un giorno nel *suk* del giovedì aveva visto una fanciulla beduina, giovanissima, agile e svelta come una gazzella assetata, fresca come la rugiada del mattino sui monti, e bella come una nube bianca nel cielo d'una giornata d'estate. Se l'era comprata e l'aveva portata nella casa. Sarebbe stata la sua schiava e la padrona di ciò che egli possedeva, e la regina del suo cuore. Ma non aveva capito mai perché, quando egli le si avvicinava premuroso e pieno d'amore, e avido di piacere, essa tremasse, e si ritraesse spaventata, ed anche piangesse. Poi, un giorno, tornando alla casa, dopo un'assenza d'una settimana, non l'aveva più trovata. La gazzella dai grandi occhi umidi e spaventati se n'era andata: era fuggita, lasciando sul tappeto della stanza tutti i suoi gioielli e tante coroncine di gelsomini. Egli non ne aveva saputo più nulla, ed invano l'aveva ricercata. Da allora la sventura era discesa su di lui e sopra la sua casa: le bestie gli erano morte d'epidemia. Tutto Allah gli aveva ripreso. Un giorno, finalmente, un carovaniere gli aveva portato la inattesa novella che la ragazza era ad Algeri, e danzava, e si faceva chiamar Leila. Allora s'era messo in cammino, aveva traversato il deserto, e quella sera, finalmente, l'aveva ritrovata al «Moghreb».

Tacque. Poi, con le pupille fisse sul commissario, con voce imperativa, senza che il più lieve turbamento tremasse nelle sue parole, chiese ancora:

— Dimmi dunque se essa è morta?

Il commissario lo scrutò per qualche secondo; quindi, lentamente:

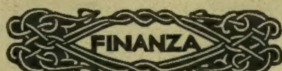
— Le hai squarciato il petto, — disse — ma Leila, per sua fortuna, ha la pelle dura e non morrà.

Vidi allora le pupille dell'arabo infoschirsi; ogni fierezza parve cadere a' suoi piedi. Le labbra gli si contrassero angosciosamente. Mormorò: «Iddio grande e onnipossente ha voluto punirmi ancora!».

Abbassò la testa e non fu possibile strappare una parola di più dalla sua bocca, non più dura e crudele.

MARIO CORSI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*



Il momento in Borsa

Durante ottobre, la tendenza delle Borse italiane fu costantemente rivolta all'aumento dei prezzi dei titoli: si continuò cioè quella campagna di rivalutazione che prese le sue mosse dalle precise dichiarazioni del Governo sulla lunga stabilità della quota 90.

Il fattore più importante dell'indirizzo attuale dei mercati finanziari italiani è rappresentato dalle notevoli disponibilità monetarie liquide presso i vari istituti di credito. L'elemento psicologico incoraggiante è fornito dall'adattamento delle industrie al nuovo valore stabile della lira, cosicché molte delle principali aziende notano un sensibile risveglio di attività la quale trae la sua origine non soltanto dalla consueta ripresa dei consumi che la stagione invernale determina, ma anche dagli svariati provvedimenti di carattere economico e finanziario, come quelli relativi alle diminuzioni dei salari, alla riduzione della pressione fiscale, ai vasti programmi di azione del Governo e dei Comuni nei campi delle costruzioni stradali, dei lavori pubblici, ecc.

È però da augurarsi che il movimento di rivalutazione dei titoli non abbia a tramutarsi in una campagna al rialzo per un ampio intervento della speculazione favorita dalle attuali grandi disponibilità dei mezzi monetari, poiché le disponibilità potrebbero diminuire in seguito al forte richiamo di danaro che una generale ripresa delle industrie determinerebbe. Il fatto non sarebbe nuovo negli annali delle Borse ed in concomitanza al risveglio dell'attività industriale e commerciale potremmo così avere una contrazione sensibile dei prezzi dei titoli e magari anche una crisi di Borsa.

I valori

I titoli dello Stato non alimentarono una grossa corrente di affari, ma la tendenza delle quotazioni loro permane sostenuta.

I valori bancari continuano ad avere tendenza ferma. Spostamenti ampi hanno avuto le Banca d'Italia, che troviamo in rialzo. Le Credito Italiano ebbero un mercato attivo, mentre apparvero controllate le Banca Commerciale e perciò in più limitato progresso. Vediamo sostenute le Consorzio e gli altri titoli bancari minori.

I titoli dei Trasporti ed ex Ferroviari ebbero contegno calmo con minime variazioni di prezzo. Tra i titoli della *Navigazione* si nota che le Rubattino (N. G. I.) in seguito al disastro del « Mafalda » pèrdono pochi punti.

Proseguendo nell'esame del listino troviamo i *valori tessili* tutti avvantaggiati; alcuni svilupparono importanti movimenti di rialzo mentre gli altri consolidarono i progressi precedentemente guadagnati.

Rileviamo il buon sostegno dei valori del lino e della lana, mentre deve notarsi per le azioni della seta artificiale la tendenza alle vendite, palesatasi forse per riflesso della crisi borsistica germanica dato che il capitale tedesco si era notevolmente interessato a questi nostri titoli. Le perdite dei prezzi sono tuttavia minime.

I valori meccanici, metallurgici e minerari non presentano grandi spostamenti di prezzo, ma sono oggetto di un crescente numero di affari.

Un buon interessamento del pubblico ed anche di gruppi esteri si è notato per il comparto dei *valori elettrici*. Ancora durante ottobre l'assorbimento è stato largo ed esteso a tutte le azioni del gruppo.

I titoli dello zucchero ebbero un andamento assai irregolare ed alternative frequenti di tendenze al rialzo ed al ribasso. In continuo assorbimento abbiamo visto le Distillerie Italiane; premute le Eridania, molto calme le Gulinelli, le Raffinerie e le Industrie Zuccheri.

Scambi attivi e tendenza ferma caratterizzarono il mercato dei *titoli immobiliari*. Un contegno calmo con limitatissime oscillazioni dei prezzi dimostrarono i *valori dell'esportazione*. La buona tendenza generale portò il suo riflesso sui valori che non rientrano nei gruppi cui sopra accennammo: quelli delle industrie chimiche, della gomma, del gas, di particolari altre aziende commerciali e industriali.

❦

Il solito specchietto in cui si riassumono le quotazioni fatte pei valori più trattati alla Borsa di Milano, consente opportuni raffronti:

	Prezzi di compenso di agosto	settembre	ottobre
Rendita 3,50 %	69,—	70,—	71,—
Consolidato 5 %	81,50	82,—	83,—
Banca d'Italia	1960	2070	2160
Banca Commerciale	1220	1190	1220
Credito Italiano	716	760	780
Meridionali	550	600	650
Mediterranea	348	370	394
Venete Sec.	180	192	200
Rubattino	444	484	518 ex 10
Cosulich	180	206	190
Cotonificio Cantoni	2700	3300	3400
» Turati	560	670	716
» Veneziano	198	240	221
» Valticino	108	128	140
Tessuti stampati	660	820	860
Manif. Rossari e Varzi	680	710	690 ex
Cascami seta	610	690	840
Linificio Canapif. Naz.	366	400	444
Châtillon	120	138	163
Snia	160	206	220
Tess. Seriche Bernasconi	90	100	100
Lanificio Targetti	250	276	280
Ilva	130	146	146
Montecatini	172	184	196
Breda	80	96	118
Fiat	384	360	398
Bianchi	40	42	54
Terni	368	393	428
Lombarda Vizzola	700	800	900
Edison	495	584	580
Seso (Elettr. Siciliana)	90	98	106
Unes	94	96 ex	100
Bonifiche Ferraresi	350	363	390
Fondiaria Regionale	100	100	102 ex
Fondi Rustici	190	192	210
Distillerie Italiane	190	184	150
Ind. Zuccheri	410	420	404
Ligure Lombarda	510	510	590
Eridania	620	690	840
Esport. Italo-Americana	380	410	

I cambi

La quasi immobilità della lira italiana sui limiti segnati di quota 90 risulta evidente dai corsi dei cambi che si riassumono nella tabella seguente. Un tentativo di speculazione al rialzo sulla nostra moneta, certamente venuto da circoli finanziari esteri, è stato prontamente rintuzzato e ciò dimostra non soltanto la oculata vigilanza del Ministro del Tesoro italiano, ma la forza dei mezzi a disposizione sua i quali gli consentono di essere arbitro del mercato mondiale della nostra lira.

LIRE ITALIANE:	26 agosto	23 sett.	29 ottobre
per un dollaro	18,37	18,31	18,30
» una sterlina	89,28	89,25	89,15
» 100 franchi francesi	72,—	71,86	71,86
» 100 Belga	2,56	2,59	2,55
» 100 franchi svizzeri	354,15	353,79	352,98

Milano, 30 ottobre 1927. *p. g.*

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

SPARVIERI. [1] — È un romanzo del Risorgimento. Romanzo storico, dunque; ma condotto sopra una trama fantastica, che si svolge intorno al protagonista Febo Alteni: figura, ad un tempo, vigorosa ed evanescente, e un po' fantomatica. Febo Alteni discende da una nobile famiglia lombarda, che si divise in due rami: l'uno invocò e festeggiò l'infausto ritorno degli austriaci dopo la breve meteora napoleonica, l'altro cospirò e combatté per l'indipendenza italiana. Febo fu con questi ultimi. Amante della solitudine e della libertà, vive, sotto altro nome, nel suo ròccolo di Ligurno nel Varesotto, fa il cacciatore e il contrabbandiere, trasportando in Italia libri e proclami patriottici stampati dalla Tipografia Elvetica di Capolago. Qui lo troviamo la prima volta, in un convegno con Luigi Dottesio, Carlo Battaglini, Gabriele Rosa, Pescantini ed altri esuli, uniti per onorare l'ospite Francesco Domenico Guerrazzi. Sfilano, nel volume, le figure più gloriose o più note di quell'epoca ardente: Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Cernuschi, Manara e il gruppo dei più audaci uomini d'azione — gli «Sparvieri» — come i tre fratelli Clerici, i De Cristoforis, i Dandolo ed altri. Vi sono pagine di schietta storia documentata, come il drammatico incontro — che fu uno scontro — a Milano fra Cattaneo e Mazzini («quest'uomo è venduto!»); la Babele delle opinioni — repubblicani e albertisti, unitari e federalisti, moderati ed estremisti, neoguelfi, francofili, austriacanti — all'epoca dell'infelice Governo provvisorio; le barricate di Porta Tosa, ecc.

E, accanto a queste pagine di storia, descrizioni vive ed efficaci di ambienti, come lo studio del pittore Hayez, l'aristocratica «Società del Giardino», le osterie popolari in cui si radunavano i cospiratori. E belle pagine di poesia, piene di luce, scritte con vera arte. Si leggano, ad esempio, la descrizione del Duomo di Milano che sorge come una candida selva di guglie e di pinnacoli nella luce rosata dell'alba, e le pennellate nostalgiche sulla «cara vecchia Milano» colla sua cinta anulare dei navigli e la ghirlanda verde dei bastioni, e tante altre descrizioni di caccie appassionate, di monti e pianure, di paesaggi lombardi abbeverati di luce e soffusi di malinconia....

Febo Alteni partecipa alle Cinque Giornate: poi, fallita, o tradita, la gloriosa insurrezione, si getta nella disperata guerriglia condotta da Garibaldi fra i monti del Varesotto, dove cade ferito. E muore fra le braccia di Madda — una Ateni anche lei, ma dell'altro ramo: quello austriacante — di Madda, che amava segretamente e da cui era riamato, non ostante l'abisso che, per ragioni politiche, si era scavato fra le due famiglie.

La fine è un po' troppo volutamente romantica, ossia alquanto inverosimile, ma bisogna pur indulgere con larghezza alla fantasia dell'artista.

Luigi Gasparotto, con questo libro, si è proposto d'illustrare «colla vicenda degli Alteni, quel travaglio di spiriti e di animi dal quale uscì penosamente la nuova coscienza degli italiani». E c'è riuscito, facendo insieme opera d'arte e di storia, e dimostrando così d'essere, oltreché «homeno d'arme», anche un garbatissimo e brillante scrittore.

(Il Lavoro) A. GALUCCI.

[1] LUIGI GASPAROTTO, *Sparvieri*. Milano, Treves, 1927, L. 14.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.